

Morta Barbara Cartland, una regina in rosa

GIULIANO CAPECELATRO

I giornali inglesi non avranno avuto problemi col «coccodrillo», l'articolo con cui si ricorda un estinto celebre. Barbara Cartland, regina incontrastata della letteratura rosa, che ieri se ne è andata in punta di piedi mentre dormiva, a due mesi dal novantesimo anno di età, il «coccodrillo» se l'era già scritto da sola. Nel '91, a novant'anni suonati. Quarantasei paginette buttate giù con spregiudicatezza, un tocco di umorismo nero e una stiletta polemica ai giornali. «La storia di Barbara Cartland e come voglio essere ricordata», questo il titolo dell'autococcodrillo, nasceva dal desiderio che la stampa evitasse di «commettere ancora errori». La scrittrice non perorava la sua

causa. Ma aveva a cuore le sorti mediatiche degli Spencer, la famiglia di lady Di, suoi parenti. Mary Barbara Hamilton era nata il 9 luglio 1901 alle porte di Londra, in una famiglia aristocratica. Si era sposata due volte, mettendo al mondo Rainie, destinata a diventare la matrina di Diana Spencer, Ian e Glen. Sterminata la sua produzione, 723 romanzi; travolgente il successo: tradotta in trentasei lingue con vendite che in totale sfiorano il miliardo. Era in grado di scrivere anche un romanzo ogni due settimane. Nel '91 si era guadagnata il titolo di Dama dell'Impero Britannico per il suo contributo alla letteratura, unito all'impegno in opere umanitarie e di carità.

Barbara Hamilton Cartland disponeva di una formula collaudata, che mai l'ha tradita. Da un lato metteva in scena una ragazza illibata e ingenua, una sorta di Cappuccetto Rosso in un mondo popolato da lupi, ma anche bella e fiera; sul fronte opposto, faceva apparire un uomo maturo, aristocratico, sempre facoltoso. Tra questi due assi cartesiani si dipanava l'intreccio, infarcito di malintesi, quiproquo, avventure e misteri. Di ruffa o di raffa, l'«happy end» sgorgava puntuale nell'ultima pagina, con sollievo delle lettrici/lettori. Una formula di valore universale. Adottata, infatti, un po' dovunque. Anche in Italia dove, nella corsa all'oro «rosa», per alcuni anni si scatenarono

diverse case editrici, inondando il mercato di prodotti che spesso avrebbero fatto rabbrivire la Cartland, grandissima professionista. I titoli dei suoi romanzi, più che indicare una trama, codificavano una granitica visione del mondo, una «filosofia» elementare e a presa rapida: «Duello di cuore», «Schiavi dell'amore», «Una freccia d'amore» e così via, erano l'affermazione del primato dell'amore, di un sentimento sostanzialmente olografico che poco si curava del mondo circostante. Personaggio stravagante, Barbara Cartland, che poteva anche vantare una solida amicizia con Winston Churchill, era un'antifemminista senza sbavature. Ma aveva impugnato a modo suo la

bandiera dell'emancipazione, e negli anni Trenta aveva pilotato il primo aeroplano postale, lanciando poi la moda delle corse d'auto e girando il mondo in lungo e in largo. Avvolta in vaporosi abiti di mussolina rigorosamente rosa («Il rosa fa bene al cervello», asseriva), truccatissima e coperta di gioielli falsi (quelli veri aveva preferito venderli per non correre pericoli), ancora un paio di anni fa aveva tuonato contro la depravazione dilagante. «C'è sesso, sesso, sesso dappertutto, e non è quello che vogliamo», aveva dichiarato ribadendo ancora una volta la sua fede: «Sono molto felice di quello che ho fatto nella mia vita. Perché ho aiutato la gente a trovare l'amore».

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL MUTAMENTO SOCIALE
Il nuovo libro di Carlo De Benedetti L'Europa dovrà per forza adottare il «modello Usa»?

PIERO DI SIENA

C'è un locale italiano a Palo Alto in California che si chiama il Forno. In questo, come in numerosi altri locali alla moda della West Coast si danno convegno i «business angels». Non è una sequenza di un film di Wim Wenders con i suoi «angeli custodi» che guardano il mondo che cambia dall'alto, ma uno dei passi più suggestivi del viaggio nella Nuova Economia che è possibile fare scorrendo le pagine dell'ultimo libro di Carlo De Benedetti («L'avventura della nuova economia», Longanesi, Milano 2000, L. 26.000). Chi sono, infatti, questi «angeli degli affari»? «Questi angeli - scrive Carlo De Benedetti - sono dei giovanotti ex imprenditori già miliardari, che hanno fatto fortuna con le loro iniziative nella Net Economy: non sono più alla guida delle imprese che hanno fondato, ma non vogliono invecchiare nell'ozio su qualche spiaggia tropicale. Quando scoprono un giovane la cui idea li affascina, lo finanziano in maniera del tutto informale».



Gabriella Mercadini

Anche questo per De Benedetti è nuova economia, anzi un aspetto chiave di ciò che veramente «fa la differenza» tra old e new economy: il nuovo ruolo della finanza del «venture capital». Quindi non

si tratta solo dell'innovazione informatica, della diffusione del personal computer, dell'accesso senza limiti a Internet, ma anche di un cambiamento profondo degli stili di vita. Insomma, siamo di fronte

La Frontiera dove osano gli Angeli del Capitale

«Ma nella new economy anche nuova povertà»

alla riedizione più recente - quasi a un vero e proprio inveramento - del «sogno americano» e di quel mito della «frontiera» che costituiscono da sempre i principali fattori identitari degli Stati Uniti.

Con la Net Economy, scrive De Benedetti, si raggiunge un grado di democratizzazione dell'economia senza precedenti. Mai come oggi infatti è possibile diventare imprenditori partendo dal niente: basta lo spirito di iniziativa, una adeguata conoscenza delle trasformazioni tecnologiche e delle potenzialità legate ad Internet.

De Benedetti è del tutto persuaso che ci troviamo di fronte a una vera e propria «rivoluzione industriale» legata a una trasformazione tecnologica (quella informatica) che è pari a quella che si è prodotta con la scoperta della macchina a vapore, a quella legata all'applicazione dell'elettricità alla produzione industriale, a quella degli anni Venti, nei quali iniziano ad affermarsi i consumi di massa e la produzione di serie. Cambiano, come si suol dire, i «fondamentali» dell'economia. Di fronte alla Net Economy - scrive De Benedetti - le vec-

chie regole del pensiero economico tradizionale rischiano di essere permanentemente sconsigliate. L'abbattimento dei costi legato alla diffusione delle tecnologie informatiche ha una funzione benefica di carattere deflattivo: riesce cioè a coniugare (cosa del tutto impensabile nel passato) crescita impetuosa e prolungata di tutti i fattori economici e bassa inflazione. Le forme tradizionali del governo monetario della crescita rischiano di essere vere e proprie armi spuntate. De Benedetti mostra che a differenza di quanto avvenne in un altro periodo di crescita prolungata dell'economia americana, quello degli anni Sessanta, dove eravamo tuttavia in presenza di una caduta della produttività e di un aumento dei costi che alla fine determinarono le difficoltà del decennio successivo, ora - negli anni Novanta - siamo di fronte a uno sviluppo di pari intensità e durata ma a fattori invertiti: aumento della produttività e diminuzione dei costi.

Tuttavia quello di De Benedetti, nonostante la profonda adesione a questa nuova era dell'economia mondiale a cui ha legato il suo

stesso destino di uomo d'affari dopo l'uscita da Olivetti, non è un approccio apologetico alla new economy. Egli è troppo avvertito per non sapere che gli andamenti ciclici della congiuntura economica non sono evitabili, benché spera che possano essere attutiti negli effetti. Sa bene che, «come accade in ogni vera rivoluzione», la nuova economia lascerà per strada «morti e feriti», che non tutte le imprese che stanno nascendo nel settore informatico e delle telecomunicazioni sono destinate a sopravvivere. In alcune pagine traspare la consapevolezza che questa nuova economia può essere fonte anche di squilibri e disegualianze. «Il patrimonio dei tre uomini più ricchi del mondo - scrive De Benedetti - è maggiore del Pil aggregato di 42 paesi che hanno complessivamente 600 milioni di abitanti. Dal 1960 a oggi lo scarto tra il reddito medio del 20 per cento della popolazione più ricca e il 20 per cento della popolazione più povera è più che raddoppiato. La povertà galoppa».

Ma alla fine non è questo che particolarmente assilla De Bene-

detti. Ciò su cui egli si sofferma è piuttosto il ritardo dell'Europa. Un ritardo che più che le tecnologie riguarda le istituzioni - sia quelle economiche, sia quelle politiche - la cultura delle imprese e quella dei governi. Sotto questo aspetto, però, a scorrere la parte finale del suo libro (quella dedicata soprattutto al rapporto tra politica e nuova economia) non sembra che De Benedetti pensi a una «via europea» alla Net Economy. Ciò che sembra agli occhi dell'ex patron di Iriva improponibile è la riformulazione di quell'equilibrio, sia pure in forma nuova, tra tutela dei lavori e esigenze dell'impresa che costituisce uno dei tratti più significativi della civilizzazione del vecchio continente. A questo punto sviluppo della nuova economia e «americanizzazione» dell'Europa sembrano essere una cosa sola. Se non c'è dubbio che l'Europa non può mancare l'appuntamento con l'innovazione rappresentata dalla new economy non è detto che ciò debba necessariamente avvenire entro l'orizzonte del modello americano. Non è certo che l'Europa abbia bisogno proprio di questo.

DALL'INVIATO GIAMPIERO ROSSI

SAINT VINCENT (Aosta) Verrà il giorno in cui tutto questo sarà soltanto «economy», senza più prefissi «new» o «net» a porre barriere tra un mezzo o l'altro per fare soldi o buttarli a mare, per rendere servizi o gabbare la gente. Quel giorno verrà, anzi si sta già profilando, al suono dei primi crack delle società con amministratori delegati under 30, nessuna storia e tante promesse telematiche, e dei ricorrenti bagni di sangue che il Nuovo Mercato produce in Borsa.

Ma intanto la new economy resta «new». E allora proviamo, per una volta (con rispetto parlando) persino senza Jeremy Rifkin, a vedere che cosa cambia davvero nei rapporti economici e sociali tra noi italiani, senza specchiare le nostre proiezioni di domani esclusivamente negli americani di oggi.

Giuseppe De Rita ha appena terminato il suo incarico alla presidenza del Cnel e come primo desiderio ha espresso proprio quello di tornare al suo Censis, cioè «a casa», a fare ricerche, a osservare cosa succede in Italia e tra gli italiani. La net economy non lo lascia indifferente, certo, ma neanche si può dire che il suo fraseggiare abbia fatto campagna acquisti tra gli anglicismi imposti dalla cultura della «tripla W». Ne parla, ne fa parte anche lui, di questa cultura, ma - almeno pare - con un certo distacco.

L'INTERVISTA ■ GIUSEPPE DE RITA, sociologo

La rete? Alleva «comunità fredde»

Allora, professor De Rita, quali sono i cambiamenti veri verso i quali ci sta conducendo la logica di Internet? Noi italiani in che modo ne possiamo misurare gli effetti senza guardare in casa di chi corre di più e diversamente da noi?

«Secondo me i cambiamenti veri sono da cercare nella sfera dei rapporti sociali e delle opportunità. Perché se è vero che la nuo-

va economia, anzi un aspetto chiave di ciò che veramente «fa la differenza» tra old e new economy: il nuovo ruolo della finanza del «venture capital». Quindi non si tratta solo dell'innovazione informatica, della diffusione del personal computer, dell'accesso senza limiti a Internet, ma anche di un cambiamento profondo degli stili di vita. Insomma, siamo di fronte

allegria di un computer a ciascuna famiglia italiana. Anche perché non c'è da illudersi sugli effetti: già ora vediamo che per tanti giovani la rivoluzione di Internet si riduce allo scambio di qualche e-mail, e con ogni probabilità per tanti di loro il futuro tecnologico si ridurrà alla possibilità di guardare una partita di calcio nel display del telefonino».

Però è stata proprio Internet la «madrina» di un movimento nuovo e planetario come quello che ha esordito a Seattle. E prima ancora a brandire la rete telematica come un'arma rivoluzionaria erano stati gli zapatisti messicani del subcomandante Marcos...

«E vero, però poi queste comunità hanno comunque bisogno di tradurre in «fisicità» la loro azione, non possono fermarsi alle relazioni via e-mail, devono scendere in piazza e fare casino, devono sdraiarsi per terra, devono vestirsi in maniera particolare. Le altre community, quelle che non escono mai da Internet, non hanno fisicità, salvo qualche bizzarra convenzione ogni tanto».

Insomma, secondo lei allora la rete partorisce soprattutto comunità fredde?

«Sì, in linea di massima credo sia così, ma se devo dirlo tutta l'io che ho otto figli, molti dei quali sparsi per il mondo, noto che la mia famiglia si regge proprio sui rapporti via e-mail: non soltan-

to quello che sta in Argentina, quello che sta in Marocco e quelli che stanno in Olanda; anche tra noi che stiamo a Roma comunichiamo con le e-mail. E questa non è certo una comunità fredda».

Ma intanto, fredda o calda che sia, si direbbe che sia nata anche la grande comunità italiana di quelli che si giocano il futuro in Borsa, magari proprio scommettendo sui questi benedetti titoli della new economy. Cosa ha provocato queste folle da stadio davanti ai listini telematici?

«I motivi sono diversi. Primo, questo è un Paese che ha tanti soldi, non dobbiamo dimenticarlo, c'è una ricchezza monetaria alla faccia di tutti gli altri indicatori economici. Magari mi diranno che quel denaro viene dal sommerso o da chissadove, però c'è. Secondo, parte di questi soldi tendono a coprire rischi futuri, la gente si trova di fronte al bivio tra polizze pensionistiche private e investimenti in Borsa per arrivare, magari, a 70 anni con un miliardo, che servirà anche a pagare la

filippina che si prende cura di te. Quindi c'è chi cerca in Borsa una sicurezza futura. Terzo, c'è l'effetto perverso di co-alimentazione tra quelli che vanno in Borsa per cercare alte rendite immediate e quelli che si presentano al mercato per chiedere soldi per finanziare le loro iniziative imprenditoriali. In pratica la net economy esercita una doppia attrazione: nei confronti di chi

fa impresa e di chi la finanzia. Il tutto, però, nell'attesa-promessa di redditi futuri, che non sempre ci sono. Perché oggi il fatturato di un'azienda non conta più nulla, conta solo l'appel di un titolo anche se dietro non c'è un'azienda vera».

E infatti qualcuno ha già cominciato a farsi del male. Ma sul ver-

sante del lavoro la nuova economia ha portato con sé qualche vantaggio: Internet crea posti di lavoro o cancella?

«Facciamo una semplice comparazione: dal 1901 al 1999 le imprese in Italia si sono moltiplicate per 45 volte; oggi sono circa 5 milioni. Ma la cosa strana è che a un secolo di distanza la media di addetti per ciascuna azienda è lo stesso: 4,2 erano nel 1901 e 4,2 erano nel 1999. Attenzione, però, ciò non significa che non sia cambiato nulla, perché i decenni di esperienze della grande impresa fordista italiana, dalla Fiat all'Olivetti, sono rifluiti poco a poco nella cultura del piccolo imprenditore veneto o emiliano, che quella cultura imprenditoriale l'ha respirata tutta. E credo che nessuno osi dire che quindi l'economia fordista, che è durata 35 anni circa e poi è scomparsa, sia stata una bolla... Ecco, lo stesso vale per la net economy: non va a sostituire la vecchia economia ma la permea di un'ulteriore nuova cultura, che per ora i nostri piccoli e medi imprenditori stanno ancora «ruminando». Mi spiego con un esempio: mentre negli Stati Uniti la new economy è stata rappresentata, sostanzialmente, da una sola azienda - la Microsoft - qui da noi saranno 30 o 60 aziende medie o piccole a farlo, perché un web provider tende ad avere almeno qualche centinaio di persone che lavorano con lui o per lui. Naturalmente, quasi tutte all'esterno, in outsourcing. E questo è già un sintomo del fatto che è molto più new economy la nostra di quella degli americani».



Soru non si arrende: Tiscali partecipa alla gara Umts Smentite le indiscrezioni che lo volevano in ritirata

Tiscali non intende ritirarsi dalla gara per le licenze Umts alla quale è previsto che partecipi con il consorzio Andala. «Non c'è niente di vero», afferma Renato Soru in risposta alle indiscrezioni di stampa secondo le quali starebbe riflettendo se abbandonare o meno a causa degli alti costi che comporterà una delle cinque nuove licenze Umts, almeno 5.000 miliardi. Tiscali è il primo socio di Andala con oltre il 50%. Una quota è di Franco Bernabè (ex numero uno prima di Eni e poi di Telecom) e della società fanno anche parte la Cir, Rcs, Hdp, Gemina, San Paolo Imi, Pino Venture, Rothschild Italia. Soru aveva chiesto al governo di stabilire regole favorevoli ai nuovi arrivati rispetto ai quattro gestori di Gsm. Ma l'esecutivo ha deciso regole uguali per tutti.



L'Agip pronta ad investire 900 miliardi di lire in Egitto La quota rientra nel piano Eni annunciato da Mincato

L'Agip investirà nei prossimi cinque anni 450 milioni di dollari, circa 900 miliardi di lire, nel giacimento petrolifero egiziano di Belayim, nel Sinai. Lo ha detto alla Reuters Philip Capurso, amministratore delegato della controllata Agip per l'Egitto. I 450 milioni di dollari rientrano nel piano complessivo di investimenti dell'Eni annunciato lo scorso ottobre dall'amministratore delegato della holding Vittorio Mincato. Sempre l'Eni è impegnata nella costruzione di un gasdotto per trasporto di gas egiziano verso l'Italia. Gran parte di quel gas sarà venduto a terzi (in particolare l'Enel) e non sarà gestito direttamente. Questo per garantire l'avvio della liberalizzazione del mercato del gas.

€ con o m i a

Borsa, occhi puntati sulla scuderia Telecom Venerdì si chiude l'offerta Seat, sabato i Cda Olivetti e Tecnost per la fusione

Benzina, super verso la soglia delle 2.250 lire

Tutt'altro che tranquillizzanti le previsioni sull'andamento dei prezzi della benzina per la settimana che si apre. Già da oggi i prezzi saliranno ancora di dieci lire, al nuovo livello record di 2.225 lire per un litro di super di 2.140 per uno di senza piombo. I nuovi prezzi scattano stamane nei distributori Finna. Rialza anche Q8, con la super a 2.215 lire e la verde a 2.130. Ma altri rincari arriveranno anche dalle altre compagnie se il prezzo del greggio continuerà ad aumentare, come ritengono diversi analisti, e se l'euro, come sembra probabile, non riuscirà a recuperare terreno nei confronti del dollaro. Il prezzo della super sembra quindi orientato verso quota 2.250, prezzo che oggi già sfiora nei distributori Finna in autostrada di notte quando non si tratta di un self service, o nelle isole minori. In questi casi, infatti, alle 2.225 lire del prezzo consigliato si aggiunge una maggiorazione di 20 lire. Il greggio da parte sua ha superato le 1.700 lire il suo prezzo varierà da domani tra le 1.705 e le 1.720 lire al litro. La Tamolli, invece, ha deciso di non aumentare i prezzi, scegliendo «una politica di attenzione nei confronti del consumatore», malgrado, sottolinea, «siano i presupposti economici per i rincari». Sugli automobili si incombe poi il pericolo del ritorno di tensione tra petrolieri e benzinaisti, dopo che questi ultimi hanno accusato le compagnie di non rispettare gli accordi. Potrebbe quindi ripresentarsi la minaccia di una serrata dei distributori, rischio che il governo tenterà di disinquinare nei prossimi giorni con una verifica delle intese tra le parti. Intanto il Cipe valuterà l'andamento dei prezzi.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Si ricomincia dopo il venerdì nero. Oggi in Piazza Affari tornano alla prova del mercato i titoli della scuderia Telecom, tra i più tartassati nell'ultima settimana (il 40% degli scambi venerdì si è concentrato su di loro), e tutta la famiglia dell'«hi-tech», già data per morta e risorta almeno una decina di volte da quando i mercati sono saliti sulle montagne russe. Insomma, oggi si torna alla volatilità che sta diventando quasi una regola, dopo una settimana di pesanti perdite, con un finale da incubo: 65 mila miliardi (virtuali) persi nella sola giornata di venerdì, che ha visto il Mibtel perdere oltre il 4% (peggiori listini europei). Il tutto in attesa della riunione del direttivo Bce di giovedì prossimo, in cui ci potrebbe essere (ma pochi ci credono) la terza stretta monetaria in Europa da gennaio ad oggi. Certo, Duisenberg deve sostenere l'euro, in pesante perdita rispetto a dollaro e yen, ma non è detto che lo farà utilizzando i tassi.

Sul mercato milanese si farà sentire anche il dato sull'inflazione di maggio, che oggi vedrà le prime stime dalle città campione. Le previsioni non sono proprio rosee, con segnali di crescita dello 0,3% rispetto ai dati di aprile, anche se, su base annua, il costo della vita dovrebbe restare ancora ancorato ad un +2,3%. A proposito di dati, oltre oceano si aspettano quelli sul Pil americano, che sicuramente avranno un'eco a Wall Street su Nasdaq e Dow Jones. Insomma, la settimana che si apre oggi avrà molti appuntamenti determinanti per l'andamento dei listini.

«Vedo senz'altro una volatilità molto pronunciata», dichiara Giorgio De Felice, capo del servizio studi della Comit - Comuni, «è improbabile che le acque tornino a calmarsi nel giro di pochi giorni». La tendenza, secondo De Felice, sarà una selezione a vantaggio di titoli difensivi, «anche se nel medio periodo è prevedibile una ripresa dei tecnologici». Per difensivi s'intende quelle

azioni in cui ci si rifugia quando il clima si fa troppo speculativo. In questo caso il mercato è disorientato e guarda a dati fondamentali, come fatturati ingenti e utili già realizzati. Insomma, sarebbe la cosiddetta «old economy», fatta di industrie d'auto, banche, assicurazioni, multi-utility. Le quali, in ogni caso, secondo gli osservatori, non fermeranno la nuova economia. Quello di questi mesi, sempre per alcuni, è solo un assestamento di una rivoluzione che è già partita e non si fermerà.

Nonostante la volatilità, la Borsa italiana spera comunque in un recupero che le consenta di mantenere il segno più rispetto ai valori di inizio anno. Non c'è da dimenticare, infatti, che Piazza Affari viaggia ancora in territorio positivo (+5% il Mibtel, +3,92 il Mib30), assieme a Parigi (3,99) e Francoforte (+0,44). Le altre Piazze da gennaio a oggi sono passate tutte in negativo, con perdite pesanti per il Nasdaq di New York (-16,68) e l'estremo oriente (Tokio è a -10,97 e Hong Kong a -14,64). A Milano occhi puntati sui telefonici, con due importanti appuntamenti in vista per la scuderia Telecom. Venerdì si chiude l'offerta ai soci Seat nell'ambito della fusione con Tin.it. Il giorno dopo, sabato 27, i due consigli di amministrazione di Tecnost e Olivetti si riuniranno per decidere il valore del cambio per la fusione delle due società. Due appuntamenti cruciali, visto che proprio queste due operazioni hanno appesantito il titolo di Via Flaminia la settimana scorsa. Sulla prima (il «matrimonio» tra Tin.it e Pagine Gialle) pesa l'istruttoria avviata dall'Antitrust, che darà il via libera all'operazione solo il 31 luglio.

I vertici Seat non danno eccessiva importanza agli effetti che il provvedimento avrà sull'operazione («Se ci sarà da aggiungere qualcosa, lo faremo», ha dichiarato l'amministratore delegato Lorenzo Pelliccioli). In ogni caso la mossa di Tesoro ha già avuto un effetto psicologico sugli azionisti, se è vero come è vero che in un solo giorno Telecom ha perso 14 mila miliardi, trascinando il ti-

MERCATI

Wall Street alla vigilia di una settimana piena di incognite Finita la fase della lunga espansione della Net Economy?

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON A che cosa prestare attenzione, al collasso di Boo.com o al principe saudita Al-Waleed Bin Talal che ha investito 1 miliardo di dollari rastrellando titoli di 15 grandi società americane di cui sei della Grande Rete? Tra il rischio che una dopo l'altra comincino a saltare le società Internet nate da nulla e senza liquidità (nei prossimi sei mesi si troveranno senza «cash» 7 società Internet sulle 28 quotate a Londra secondo la Price-

waterhouse Coopers e un centinaio a New York secondo una indagine commissionata da Barron's) e la seduzione dei «prezzi» scontati dopo quattro mesi di cali continui dei corsi azionari, come andranno i mercati? È una domanda da miliardi di dollari e nessuno naturalmente ha la risposta, neppure Alan Greenspan che la scorsa settimana ha aumentato i tassi americani di mezzo punto percentuale.

La settimana che si apre non desta in teoria alcuna preoccupazione: non ci saranno nuovi dati eco-

nomici, non sono previsti incontri dei banchieri centrali, non ci sono rapporti sugli utili delle imprese quotate. Ma la cosa certa è che ormai sono cambiati alcuni dei fattori che hanno prodotto e prolungato il boom economico americano e probabilmente è cominciata una nuova fase della New Economy. Difficilmente Wall Street potrà ignorarlo.

Le novità sono cinque: l'inflazione sta salendo e anche l'Europa si adeguerà molto presto alla svolta della politica monetaria americana; non solo il prezzo del petrolio si ostina a non scendere attorno ai 25 dollari il barile peggiorando le prospettive dell'inflazione, ma sta rallentando il calo dei prezzi dei computer, che ha contribuito in modo rilevante alla crescita economica e al miglioramento della produttività; per la prima volta si teme che, pur ritenendo necessario sgonfiare il boom americano, la cura di Alan Greenspan provochi un atterraggio duro dell'economia con conseguenze negative a catena su Wall Street, sulla tenuta del dollaro e sulla stessa competizione per le presidenziali; il mercato azionario americano fornirà meno ricchezza (effettiva o presunta) a metà della popolazione che investe con soldi propri e sempre più spesso ricorrendo ai prestiti; è aumentata la probabilità che la crisi borsistica non arrivi dal classico botto, ma da un prolungato periodo di alti e bassi che eroderà la fiducia in guadagni futuri. E come sostiene l'economista Robert Shiller, «un declino graduale dei corsi azionari è un disastro al rallentatore, può essere devastante quanto uno shock improvviso perché gli investitori perdono egualmente molto denaro e una lenta erosione delle fiducia del mercato si riverbera ugualmente nell'intera economia».

Si tratta di fattori il cui movimento è piuttosto lento, che non si muovono per ora secondo un effetto valanga. Le cadute di Wall Street, per esempio, non hanno spinto le famiglie a consumare di meno o rallentato gli investimenti in tecnologia da parte delle imprese.

La ragione di fondo per cui non ci sono al momento sintomi di panico è che la «bolla» speculativa in Borsa è ben lontana dall'essere scoppiata o, secondo la versione di Shiller, ridotta in misura sensibile. Da gennaio a venerdì scorso l'indice più ampio della Borsa americana, il Wilshire 5000 Index, ha perso il 4% del suo valore, il Nasdaq, dove sono quotate CiscoSystem, Intel, Oracle, ha perso il 13%. Se torniamo indietro di un anno intero, però, il Wilshire è ancora in vantaggio dell'8,4% e il Nasdaq del 38%. L'Indice Standard & Poor's rispetto a gennaio ha perso il 5,5%, ma rispetto a un anno fa ha guadagnato il 42%. Insomma, basta metter meno allo zoom e lo scenario cambia radicalmente.

Ciò che è indubbiamente cambiato in queste ultime settimane è il grado di avversione al rischio degli investitori a quanto risulta dai sondaggi effettuati da varie società di investimento e banche d'affari presso i maggiori clienti. Il fallimento di Boo.com ha tolto il velo a un settore nel quale molte società hanno rastrellato denaro in Borsa sulla base di progetti industriali talvolta neppure mai realizzati e il successo delle quotazioni è stato così fulmineo da non ritenere necessario un controllo dei costi. Tanto che ora si considera impossibile che l'intero settore tecnologico, dei media e delle telecomunicazioni sia in grado di sostenere a lungo l'intero mercato.

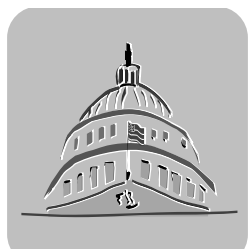
A. P. S.



tolo Seat sotto il livello dell'Opalanciata da Colaninno. A quanto pare è stata sempre la stessa incertezza sugli esiti dell'indagine ad influenzare (in negativo) l'operazione Olivetti, appesantita anche dall'intenzione di Moody's di abbassare il «rating» di Tecnost. Sulla fusione a fine settimana arriverà comunque un dato di certezza: la fissazione dei cambi. Un elemento che contri-

buirà a rasserenare il clima tra gli investitori. A parte le «partite» italiane, c'è da dire che tutti i telefonici, su tutte le piazze del mondo - compreso il «panzer» Deutsche Telekom - sono stati investiti venerdì da un vero uragano di vendite. Colaninno, insomma, è in buona compagnia, e forse sarà più Wall Street, che non le Authority italiane, a dare qualche speranza ai suoi titoli.

E-LETTERA DA WASHINGTON



PRESIDENZIALI SULLE PENSIONI LO SCONTRO PIÙ DURO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Chi cerca di rintracciare le differenze tra i due candidati alla Casa Bianca, tra destra e sinistra, non ha che da seguire il dibattito sul futuro della Social Security, il programma governativo finanziato da imprese e lavoratori che garantisce assegni mensili agli anziani e ai disabili. Alla faccia delle «terze vie» e degli interessi dei grandi gestori di capitali, sul futuro delle pensioni americane si è aperta una partita che se fosse letta con occhi europei non esiteremmo a definire ideologica con i Democratici nel ruolo del «vetero» e i Repubblicani in difesa della sfida generalizzata del mercato.

Da una parte Gore, che considera il governo federale il garante di un sistema di sicurezza sociale di base (minimo se paragonato al Welfare europeo) in grado di tenere unite le generazioni le une alle altre. Dall'altra parte Bush, che vuole dare agli individui più potere e più responsabilità nella gestione delle proprie risorse anche a rischio dei soprassalti dei mercati finanziari. Con la

sua avversione a trasformare gli assegni della Social Security in ostaggi delle incertezze di Wall Street. Gore ha addirittura rubato il mestiere al tedesco Lafontaine. Una vera e propria eresia per chi ammira incondizionatamente i «centristi» Democratici. All'opposto, Bush fa del trasferimento di una parte delle contribuzioni dei lavoratori al fondo della Social Security in investimenti in azioni la leva per ampliare il fortunato popolo di Wall Street catturando l'attenzione dei più giovani, i quali non sanno se e quanto beneficranno degli assegni della Social Security fra vent'anni, diventando il paladino degli interessi di una nuova «investor class» e interrompere il valzer tra il mondo della finanza e i Democratici che dura da cinque-sei anni.

Verso la fine del decennio, come i «baby boomers» cominceranno a ritirarsi dal mercato del lavoro (76 milioni di americani nati fra il 1946 e 1964), per la prima volta gli Usa dal 1945 conosceranno un declino dell'occupazione della forza lavoro adulta con effetti radicali sulla Social Security. Attualmente per ogni assistito ci sono

tre lavoratori che contribuiscono al fondo nazionale, dal 2030 ce ne saranno solo due. Ma il bubbone scoppierà molto prima, dal 2015 quando si comincerà a raccogliere meno di quanto dovrà essere pagato in benefit. L'enorme surplus di oggi, gli interessi accumulati nel tempo ritarderanno ovviamente lo scoppio della «bomba» pensioni, ma in assenza di interventi dal 2037 la Social Security potrà versare meno dei tre quarti dei benefici promessi.

Tre le soluzioni possibili: tagliare gli assegni, aumentare la quota delle entrate e/o aumentare l'età pensionabile oltre i 67 anni, aumentare il rendimento del denaro che entra nelle casse della Social Security. Bush ha scelto quest'ultima soluzione: permettere ai lavoratori di investire in conti privati il 2% del 12,4% versato dalle buste paga. Un lavoratore che guadagna 50 mila dollari l'anno avrebbe mille dollari da investire in Borsa e dovrebbe, ovviamente, accettare un benefit inferiore al momento della pensione. I guadagni realizzati a Wall Street compenseranno abbondantemente la differenza.

Radicalmente diverso l'approccio di Gore, il quale vuole mantenere l'assetto della Social Security sostanzialmente inalterato e al riparo degli alti e bassi del mercato azionario. L'idea è quella di utilizzare il surplus della Social Security (2 miliardi di miliardi di dollari nel decennio) per ridurre entro il 2013 il debito federale: dal 2011 trasferire dalla Social Security l'ammontare degli interessi risparmiati con la riduzione del debito (100 miliardi di dollari all'anno e dal 2015 200 miliardi) con il risultato che la Social Security sarà in grado di pagare i benefit almeno fino al 2050 senza tagli. Non solo: la riduzione del debito è la condizione per mantenere i tassi di interesse relativamente bassi il che stimolerà la crescita ampliando di conseguenza le entrate alla Social Security. #In futuro il sistema sarà così sostenuto dall'imposizione fiscale sul reddito e ciò trasformerà la Social Security in un classico programma del Welfare, cosa che oggi non è visto che è finanziato da imprese e lavoratori. Una vera svolta. Gli squilibri di fondo del sistema, ecco la critica, non sarebbero sanati.

Il progetto Bush comporta però rischi di ben altra natura. Primo: investire il 2% delle contribuzioni significa impegnare un miliardo di miliardi di dollari nei prossimi dieci anni, di conseguenza il debito americano non sarebbe azzerato e ciò avrebbe un impatto negativo sui tassi di interesse. Secondo: l'effetto sul reddito dei soprassalti di Wall Street. Tra il 1926 e il 1997, le azioni hanno reso al netto dell'inflazione il 7,2% di rendimento all'anno. I lavoratori nati dopo il 1963 possono aspettarsi un guadagno dell'1,9% sul capitale versato e utilizzato dalla Social Security per acquistare titoli federali. Ecco il motivo per preferire la Borsa. Peccato che non esista alcuna certezza che il rendimento del passato sia assicurato in futuro, che ci creerebbero differenze spaventose tra chi investe in periodi di boom e chi investe in periodi di depressione borsistica. Non solo: la maggior parte dei lavoratori americani è già soggetta al rischio di mercato attraverso i piani pensionistici individuali e altre forme di assicurazione.

(polliosalimbeni@yahoo.com)



Il ministro dell'Ambiente
Willer Bordon
Ansa



ROMA Il prossimo 4 giugno insieme alla Festa della Repubblica arriva anche la Festa Verde. E arriva in bicicletta. L'annuncio della nuova «ricorrenza» è venuto, ieri, dal ministro dell'Ambiente, Willer Bordon che è intervenuto a Prato alla settima edizione della «Pedalata Rosa», una manifestazione non competitiva promossa dal 1994 dagli organizzatori del Giro d'Italia. «Bisogna fare più piste ciclabili - ha detto Bordon - Questo è un impegno del governo. Andare in bici è bello, si vedono le bellezze naturali dell'Italia». E proprio il 4 giugno, partirà anche una campagna pubblicitaria che invi-

terà tutti all'uso della bicicletta. «In quell'occasione sarà festeggiata la festa verde della Repubblica ha spiegato il ministro - una giornata che coinciderà con le domeniche ecologiche. Da qui partirà

Il 4 giugno arriva la Festa del Verde Willer Bordon, ministro dell'Ambiente: «Quel giorno tutti in bici»

una campagna di promozione per sensibilizzare i cittadini all'uso della bicicletta non solo come mezzo sportivo, ma di trasporto». Il responsabile del ministero dell'Ambiente ha tratto un bilancio positivo delle «domeniche ecologiche»: «Le domeniche senza auto non si sono rivelate un messaggio effimero. Hanno prodotto piani di sviluppo per migliorare la situazione. C'è ancora tanto da fare ma sono convinto che si può migliorare». E il ministro non si è limitato alle dichiarazioni, ha dato l'esempio. Inforca una bicicletta, seguito proprio «a ruota» dalla sua scorta, ha terminato i 51 chilometri

in programma per la Pedalata Rosa con il tempo di 2 ore e 16 minuti. Alla manifestazione hanno partecipato circa 5 mila atleti provenienti da tutta Italia. Il ministro Bordon ha poi espresso appoggio allo sforzo profuso dal Wwf, che chiede, attraverso una petizione, di inserire nella prossima legge finanziaria 5000 miliardi per l'ambiente. Un impegno che sta a cuore al ministro e che dovrà coinvolgere non solo le istituzioni centrali ma anche quelle periferiche, a partire dalle Regioni. Il presidente del Wwf, Fulco Pratesi, ha ricordato che l'Italia è solo al sesto posto in

Europa per l'uso della bicicletta pur disponendo di 25 milioni di biciclette e ha invitato tutti ad usarla di più contribuendo così anche alla lotta contro l'inquinamento. Ma vi è il problema della sicurezza dei ciclisti e delle piste a loro riservate che vanno realizzate e potenziate anche nelle aree metropolitane. Un problema particolarmente sentito nella capitale. E la consigliere comunale con delega alle due ruote del comune di Roma, Daniela Monteforte se plaude all'iniziativa del ministro Willer Bordon, lancia anche un'alarma. «È un problema di sensibilità degli enti locali che va conqui-

stata - afferma -. La legge esiste già. Con le "norme per il finanziamento della mobilità ciclistica" vi è lo strumento giuridico. Ma malgrado lo slancio importante di questa iniziativa e delle altre messe in campo dal Wwf, dall'associazione ambientalista e amatoriale ancora non vi è da parte degli enti locali un'adeguata cultura su questi temi. Si rischia così di non cogliere queste opportunità». E chiede la Monteforte: «Perché non lavorare da subito per promuovere un'adeguata formazione da parte dei tecnici delle amministrazioni locali per una efficace progettazione delle piste ciclabili?». R.M.

PROCESSO MONTALTO In Appello confermati gli ergastoli per Riina e Agate

La Corte d'Assise d'appello ha confermato la sentenza di primo grado nei confronti di Totò Riina e Mariano Agate condannati all'ergastolo per l'uccisione del giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto, a Valderice (Trapani) il 25 gennaio 1983. Il 12 giugno del '98 la Corte d'Assise presieduta da Carmelo Zuccaro inflisse l'ergastolo a Salvatore Riina e Mariano Agate, ritenuto reggente di Cosa nostra a Trapani, mentre furono assolti Antonio Salvatore Messina, avvocato di Campobello di Maza, e Mariano Asaro, odontotecnico di Castellammare del Golfo, catturato dopo alcuni anni di latitanza. Per questi ultimi due la sentenza di assoluzione è divenuta definitiva.

Fucilate contro il bus di turisti Agguato a Orgosolo per impedire i tour, ferito uno svedese

NUORO Sembra una scena americana, ma è accaduta a Orgosolo, in provincia di Nuoro. Un turista svedese che viaggiava su un pullman per un tour sul supramonte è rimasto ferito da un colpo d'arma da fuoco sparato contro l'automezzo per intimidire il titolare di un'agenzia che organizza gite nella zona. L'episodio è avvenuto poco dopo le 13.30, in località Montes, sulla strada provinciale che collega Orgosolo con il supramonte. Il pullman su cui viaggiava il turista, seguito da un altro, era diretto verso un vicino agriturismo dove la comitiva di turisti svedesi doveva fermarsi per il pranzo. Improvvisamente lo sparo di una fucilata che ha colpito il cristallo anteriore del mezzo. Olof Lars Bjorn Byerhage, di 25 anni, è caduto a terra, ferito dalle schegge di vetro. Non è grave. Medicato al pronto soccorso dell'ospedale «San Francesco» di Nuoro, è stato subito dimesso. I medici gli hanno riscontrato microferite multiple al volto, al collo e alle braccia, e lo hanno giudicato guaribile in dieci giorni di cura. Due allevatori, Ananio Mesina, di 34 anni, e Giovanni Patteri, di 29, pregiudicati, sono stati arrestati con l'accusa di tentato omicidio.

cercando di rispondere se i due giovani arrestati per tentativo di omicidio per aver tentato di travolgere due militari che avevano istituito, subito dopo la vicenda, un posto di blocco, siano stati gli autori degli spari contro il mezzo utilizzato dagli scandinavi. I due giovani, infatti, sono stati sottoposti alla prova dello Stub. I loro nomi non sono stati resi noti in attesa di provvedimenti del sostituto procuratore della Repubblica della Procura di Nuoro, Maria Grazia Genese, che coordina le indagini. Secondo gli investigatori, le ipotesi più probabili è che possa trat-

arsi di un atto di «balentia» o di intimidazione contro i titolari delle strutture turistiche della zona, messo in atto da concorrenti. Non è questa la prima volta che turisti vengono presi di mira. Alcuni anni fa un pullman di operai polacchi venne bloccato per una rapina. Gli abitanti di Orgosolo fecero una colletta per risarcire le vittime. In quella zona, dove negli anni '60 andavano i turisti, specialmente del nord Europa attratti dal mito di Graziano Mesina, con la speranza di incontrare l'ex «re» del Supramonte, era stata uccisa una coppia di inglesi. Ma sembra si fosse trattato di un sequestro di persona finito male. Frequenti, invece, non solo nelle campagne di Orgosolo, ma in tutto il nuorese, le rapine ai danni dei cacciatori. L'obiettivo principale di questi episodi criminali sono i fucili. Un modo per approvvigionarsi gratuitamente di armi.

■ **DUE ARRESTI**
I carabinieri hanno fermato due allevatori
L'accusa è tentato omicidio



Agenti delle forze dell'ordine mostrano il vetro dell'autobus dei turisti svedesi danneggiato

Loi/Ansa

Wwf: «Ma il parco del Gennargentu si deve fare»

■ «L'attentato compiuto nei territori del Supramonte in Sardegna contro un gruppo di turisti è un atto gravissimo e che va condannato, ma non deve essere strumentalizzato parlando di effetto antiparco del Gennargentu». Questo il giudizio espresso dal Wwf Italia che definisce «ingiusto nei confronti di quella gente ricca di valori e di cultura ma che tutti' ora rimane sotto lo scacco di pochi facinorosi» parlare di atto contro il parco. «Si tratta piuttosto - si afferma - di un attentato all'immagine del popolo sardo. La strada giusta è quella di valorizzare l'enorme potenziale turistico e culturale del Gennargentu e per questo crediamo che l'istituzione del parco vada proprio in questa direzione».

Olof Lars Bjorn Byerhage, di 25 anni, è ancora sotto

choc. «Ho avuto paura di morire - ha detto -. Mi sono buttato subito sul pavimento del mezzo per non essere raggiunto dai proiettili. Mi sono visto coperto di sangue e ho creduto di morire. Poi per fortuna si è trattato di piccole ferite provocate dalle schegge di vetro». Il giovane, che dall'aspetto sembra un liceale, non ha poi voluto aggiungere altro e ha raggiunto la comitiva di connazionali, che commentavano l'episodio, che, comunque, non sembra avere provocato traumi, una volta superato il panico iniziale. Da quanto si è appreso, infatti, la visita al Supramonte di Orgosolo, nonostante lo sparo, si è svolta regolarmente e gli scandinavi hanno potuto pranzare alla barbaricina, con, tra l'altro, la saliscia secca, il tradizionale porchetto arrosto. I responsabili della Startour hanno annullato tutte le prossime escursioni a Orgosolo e nei suoi territori.

CARCERI

Detenuti non violenti
«Sciopero della fame per l'indulto»

L'associazione nazionale detenuti non violenti ha indetto da oggi uno sciopero della fame in tutte le carceri italiane, in adesione all'analoga iniziativa dei reclusi del carcere romano di Rebibbia e di altri penitenziari italiani a sostegno della richiesta di un indulto generalizzato e di una pacificazione e un'apertura di dialogo dopo i fatti di Sassari. Il presidente dell'associazione Evelino Loi, noto negli anni '60 per le sue clamorose proteste a Roma sul Colosseo, ha ricordato di aver chiesto al Vaticano di intercedere presso lo Stato italiano per la concessione dell'amnistia e dell'indulto in occasione del Giubileo. «Questo - ha spiegato Loi in un comunicato - per arrivare ad un completo reinserimento nel contesto sociale di tutti quei reclusi che vogliono dire basta ad un passato di criminalità». Lui ha lanciato un appello a tutti i detenuti italiani affinché «lo sciopero si svolga nei modi pacifici e non violenti così come è stato deciso in tutte le carceri italiane».

Caso D'Antona, oggi l'esame del computer Controlli sugli apparecchi che Geri utilizzava a casa e in ufficio

ROMA Analisi, approfondimenti e confronto degli interrogatori fino a tarda sera: questo il lavoro fatto ieri dai magistrati che indagano sull'omicidio di Massimo D'Antona, a pochi giorni dall'arresto di Alessandro Geri, il giovane di 27 anni accusato di essere il telefonista che avrebbe fatto una delle due rivendicazioni dell'uccisione del consulente del ministero del Lavoro. In particolare i magistrati hanno vagliato le dichiarazioni della super testimone che sabato sera ha detto di aver lavorato al computer, ad un progetto grafico, nel pomeriggio del 20 maggio dello scorso anno, giorno dell'agguato a D'Antona, insieme a Geri nell'abitazione dell'alibi di Alessandro Geri che esce rafforzato dalla deposizione che la super testimone ha fatto ieri dalle 21.30 alle 22.40 nell'ufficio del pm Pietro Saviotti. La donna, ascoltata alla presenza

del difensore di Geri, Rosalba Valori, ha confermato l'alibi, «ricostituendolo», secondo la difesa, con gli elementi in suo possesso e non solo ricordandolo. Apparirebbero invece scettici i magistrati che ritengono Geri il telefonista che rivendicò l'omicidio di D'Antona. Uno dei nodi principali dell'alibi è la scritta «20 maggio 90» apposta sul floppy disk dal quale, alla presenza di un esperto di informatica, sono stati stampati 5-6 file. Geri e la super testimone avrebbero spiegato di aver messo quella data fittizia per evitare problemi con il Millennium bug. I magistrati lo ritengono quanto meno singolare, ma dall'altra parte si replica: «Un lavoro pubblicato nel luglio del '99 non può essere stato fatto nel '90».

Oggi sarà probabilmente affidato l'incarico peritale da compiere sui due computer che Geri aveva a casa, su quello che utilizzava in ufficio e sui supporti di software. La riunione tra i sostituti

procuratori Franco Ionta, Giovanni Salvi e Pietro Saviotti, cominciata in mattinata negli uffici del palazzo di giustizia a piazzale Clodio, si è conclusa nel primo pomeriggio. Non è escluso che siano stati fatti riscontri incrociati per accertare la veridicità delle singole deposizioni. Ieri sono stati sentiti amici e colleghi di Geri, nonché il padre e la sorella. L'interrogatorio della donna, al settimo mese di gravidanza, è durato molte ore.

Su tutta l'inchiesta il procuratore capo Salvatore Vecchione ieri ha disposto la secrezione degli atti. Anche per questo c'è il massimo riserbo sull'attività dei magistrati. Nessuna conferma,

quindi, se gli inquirenti abbiano già sentito un'altra testimone (della difesa) che si trova in Puglia. Si tratterebbe di una giovane che, insieme con altre persone, la sera del 20 maggio andò a casa di Alessandro Geri. Nel carcere di Regina Coeli il giovane ha ricominciato a mangiare dopo quattro giorni di digiuno causati dallo sciopero dei detenuti, anche di quelli che lavorano in cucina e distribuiscono i pasti. I detenuti sono in sciopero della fame perché chiedono un indulto e sono esentati solo coloro che hanno problemi di salute. In una istanza al direttore del carcere presentata nei giorni scorsi, l'avvocato difensore di Geri ha sottolineato che le condizioni di salute del suo assistito non erano tali da poter sopportare il digiuno. A partire da questa mattina il tribunale della Libertà può decidere se accogliere o respingere l'istanza di scarcerazione di Geri.

Regione Emilia-Romagna AZIENDA U.S.L. DI IMOLA

Avviso di asta pubblica

L'Azienda U.S.L. di Imola indice, a norma del R.D. 23/5/1924 n. 827, per il giorno 20/6/2000 alle ore 10.00 presso la propria sede di Via Amendola, 2 - l'asta pubblica per la vendita dell'immobile posto nel Comune di Imola - Via Appia 31, individuato al N.C.E.U. alla partita 755, al foglio 153, ai mappali 105/1, 105/2, 105/3, 105/4, 105/5, 105/6, 105/7, 105/8, 105/9, 105/10, 105/11, 105/12, 105/13, 105/14, 105/15, 550/1, 548 e 550/2, 550/4, 550/5, 550/6, 550/7, 550/8, 550/9. Prezzo a base d'asta: L. 3.600.000.000 pari a Euro 1.859.244,84. Gli interessati dovranno obbligatoriamente prendere visione delle perizie di stima depositate presso il S.A.T. dell'Azienda U.S.L. (tel. 0542/604325-604425), presso il quale potranno anche visionare il Bando integrale, non che richiedere ulteriori informazioni. Si informa inoltre che il Bando integrale d'Asta è disponibile sul sito internet di questa Azienda U.S.L. www.austimola.bo.it. Gli interessati dovranno far pervenire al Servizio Attività Tecniche - P.le Giovanni dalle Bande Nere, 11 - 40026 Imola (Bo) - esclusivamente a mezzo del Servizio Postale, con Racc. A.R. o a mezzo di agenzia autorizzata, entro e non oltre le ore 12 del 19/6/2000, le loro offerte. La procedura di aggiudicazione sarà quella stabilita dall'art. 73, lett. c), R.D. n. 827/1924. Il Bando integrale è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, parte II, n. 110 del 13/5/2000. La presentazione delle offerte non vincola l'Azienda U.S.L. che si riserva, in qualsiasi momento, di modificare, sospendere o evocare il presente avviso.

IL DIRIGENTE RESPONSABILE DEL SERVIZIO: Dott. Ing. Mario Tubertini

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 800-865021 fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 800-865020 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFA: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Localtà/Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

ARTE
L'America
New Pop

A PAGINA 3 VINCENZO TRIONE

LIBRI
Lo sterminio
delle specie

A PAGINA 4 PIETRO GRECO

DISCHI
La cometa
Jeff Buckley

A PAGINA 7 STEFANO PISTOLINI

in arrivo

MILLER

Ne «Il Colosso di Marussi» (Adelphi), pubblicato per la prima volta nel 1941, Henry Miller si misura con la formula del diario di viaggio, in questo caso un viaggio in Grecia: Atene, Micene, Eleusi, riprendono vita nelle pagine dello scrittore americano e restituiscono i volti della Grecia arcaica e di quella moderna.

KUROSAWA

Baldini & Castoldi ripropone in economica «L'ultimo samurai» di Akira Kurosawa, che oltre a essere il soggetto del celeberrimo film, è una profonda riflessione sulla condizione umana dell'intero Novecento. Un libro di memorie che riflette sulla complessità dello spirito giapponese, in bilico perpetuo fra tradizione e modernismo.

INDUSTRIA

«L'industria culturale» di Alberto Abruzzese e Davide Borrelli (Carocci) ricostruisce l'avventura industriale dell'immaginario collettivo dalle sue origini a oggi. Gli autori sostengono che il nostro corpo appartiene alla storia dell'industria culturale, ai suoi rapporti di produzione e consumo, alle sue identità.



BRUNO GRAVAGNUOLO

La bandiera rumena strappata, con un buco al centro. Un'immagine cruda, forse ingenerosa. Eppure la metafora si presta bene a descrivere quel che l'ex Pci è stato sino ad oggi. «È stato», diciamo con ottimismo. Perché il congresso del Lingotto qualche segnale di ricucitura del «buco» lo ha dato. Proclamando una costellazione di valori, una traccia di appartenenza. Persino la volontà di «essere partito». Partito «che si apre e non si scioglie». Ma l'enigma identitario resta, e quel «buco» ancora si vede. Mal rammentato dalla pallida rosa del socialismo europeo.

Ecco, son queste le considerazioni suggerite da un bel libro, ancora relegato nell'angolo, dalla provincia mediatica italiana. E meritevole invece di seria attenzione: «Modernità senza tradizione. Il male oscuro dei democratici di sinistra» (Piero Manni, pagine 240, lire 15.000). Gli autori, docenti alla facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma, sono Roberto Gritti e Michele Prospero. Severi di accademismo, ma non di

DieSse ai raggi X

Storia e analisi della Quercia in polemica con la post politica

raffinato strumentario analitico, compongono un affresco dedicato all'avventura della «Cosa» perenne. Dal «fulmine» della Bologna alle soglie del congresso di Torino, sino alle turbolenze interne che hanno minato il governo D'Alema. Perno dell'indagine: «l'identità». Come fantasma nella transizione irrisolta di un partito che ancora non c'è.

È un tema declinato sia sul piano sociologico che su quello teorico-politico. E rilanciato in chiave polemica contro gli assertori della «post-politica». Di una politica sbrata e rarefatta, eppure forte in altro senso: notabile, lobbistico, mediatico. Tutta giocata all'insegna delle tecniche istituzionali, col complemento della «cittadinanza referendaria» a far da supporto dal basso.

Il saggio di Gritti è una impressionante sequenza degli effetti destabilizzanti che la svolta occhettiana - intesa e gestita al modo in cui lo fu - ha avuto sul corpo del

Pci. Con la decurtazione degli iscritti - tra 1989 e 1999 - da 1.424.035 a 613.412 (oggi c'è un'aridità: più 50.000 circa). E, in voti, con la perdita secca - nello stesso periodo - dal 27,59 delle politiche, al 17,34 delle europee (ma nel 2000 ci si avvicina al 21%). Se confrontiamo questi dati con quelli dell'astensionismo in Italia (28-30%) e con il voto oscillante di Rifondazione, mancano all'appello tra i tre e cinque milioni di voti: alla sinistra ex Pci nel suo complesso. Un solo dato basti: tra il 1996 e il 1999 quella sinistra ex Pci aveva perso 3.800.000 di voti. Rifluiti nel non voto, oppure a destra. Perché quei voti non tornano a casa, visto che in gran parte non vanno altrove, e nemmeno a Rifondazione? Sta in questo interrogativo irrisolto il vero motivo per leggere e meditare a fondo questo libro, documentatissimo e penetrante. Non privo persino di un «case study». Quello scelto da Gritti sulla «frana» del Pci-Pds a Narni, città um-

bra classicamente «fidelizzata» dal Pci, e via via allontanati in voti dalla sua appartenenza consolidata: dal 47,37% del 1983 al 20,76% del 1999 (europee). Ineccepibile la risposta di Gritti: la deriva di consensi nasce dalla «Modernità escludente». Da un'idea errata del «risposizionamento» del partito nell'agone nazionale. Significa il rifiuto radicale di riutilizzare il passato, inscrivendolo - fin dove è possibile - nel presente. Escludendo così ogni «uso della tradizione». E anzi sottoponendo iscritti ed elettori a continui strappi e shock dall'alto, frustrandone l'orgoglio (di là della giustizia dei singoli «messaggi»). Dice bene Gritti. Non è in questione l'uso «normativo» e «legittimante» della tradizione. Che va rifiutato, da un partito laico. Bensì l'avversione a stendere un bilancio equo e ragionevole del passato. Le cui parti migliori e vitali il Pds avrebbe dovuto valorizzare, e cavalcare: dimensione organizzativa di



Sting in concerto al Lingotto di Torino nel corso del Primo Congresso Ds. A sinistra Walter Veltroni durante il discorso conclusivo del congresso

questo caso. Ma non lo si inventa. Altrimenti il risultato è «l'azione Parallela», quella di cui favoleggiava Musil, quando ironizzava su un «Austria Felix» da reinventare dal nulla, con i ritrovati delle scienze e delle arti. Invece il risultato è stato un Partito in perenne transizione. Dalla «Cosa 1» alla «Cosa 2», un malinconico assemblaggio di piccoli gruppi dirigenti. Se a ciò s'aggiunge il trionfo di una sociologia «nuovista», che ha cancellato (anche nell'ex Pci) la geografia degli aggregati sociali - celebrando la molecolarità invadente del «ceto medio» sulle ceneri del lavoro dipendente - allora il quadro è chiaro. Vince, oltre le intenzioni delle élites dirigenti, un partito tutto «trasversale», e spesso sul suo superamento. Niente più «comunità partecipata», quella che in parte era il Pci. Niente battaglia aperta sui programmi, e sugli organigrammi. Niente sezioni, benché siano ancora svariatissime migliaia. Niente immagine laica del futuro, «utopia progettuale», disamina collegiale dei modelli istituzionali, o analisi collegiale del feed-back dell'azione di governo. Viceversa: «partito a rete», «aree tematiche», abbandono del territorio. Svalutazione della risorsa organizzativa e «identitaria». Come se i media e Internet, con relativi siti e forum, potessero sostituire la faticosa traduzione di interessi radicati in valori generali. E per il tramite di programmi condivisi e discussi. Sicché, il merito e necessario superamento del Pci, inaugurato per rimuovere il blocco del sistema politico, s'è tradotto in «occasionalismo politico»: cavalcare la tigre di Tangentopoli. Autopromovendosi a ceto di governo. Senza però ripiantare la «Quercia» sopra i suoi referenti vecchi e nuovi. Essenza far da argine alla destra, che nel frattempo non sta a guardare. E che crea i suoi partiti, il suo «blocco», le sue élites sul territorio. Marcando - come oggi - unita. Per colpire divisa. Con Forza Italia, con An e con Bossi. Ciascuna con le sue specifiche «issues»: liberiste, tradizionaliste, aziendaliste, localiste.

E proprio qui, sul crinale del «primato della politica» - ma di una politica laica e di massa - arriva il saggio di Michele Prospero, che chiude il volume. E costruito su un assunto convincente: «il bipolarismo vero nasce su partiti politici, non sulla post-politica antipartito». Dalla sua Prospero ha l'analisi comparata dell'Europa. E cioè: ovunque le democrazie maggioritarie mettono radici su partiti di massa. Son quei partiti a creare le condizioni dell'alternanza e le «tecniche» maggioritarie. Non il contrario. La prova? Non solo la burlesca, socialdemocratica e socialista, sono ovunque capillari e «vitali», come partiti. Ma esprimono sempre il leader di governo, legittimato e selezionato dalle battaglie interne a ciascuna formazione. Dove invece non c'è robusto e capillare tessuto di partiti - legati a «identità» - proliferano trasformismo e disseminazione «micropartitica». Che nessun maggioritario - referendato o meno - può arginare. Perché, in questo quadro, a «partiti-cartello» e «acchiappatutto» (con leader mediatici) si aggiungono le signorie locali e notabili, che usano i partiti come taxi. Privatizzandone l'uso per scalare il governo nazionale. Che fare allora? Semplice: ricostruire in tanto insediamenti e identità. Vale per i Ds, e per il «centro democratico». E vale per tutta la politica italiana. Sennò, addio bipolarismo.

Feltrinelli

Il nuovo libro dell'autrice di *Noi che ci vogliamo così bene*.

MARCELA SERRANO ANTIGUA, VITA MIA

«Leggere Marcela Serrano è come affacciarsi agli occhi di tutte le donne del mondo.»

Arturo Pérez-Reverte

www.feltrinelli.it



Giorgio Benvenuti/Ansa

AI SEGGI

Prodi anticipa per vedere il Gran Premio Amato dopo il voto gioca a tennis

Ha votato nel solito seggio, quello situato nel Liceo Galvani in via Castiglione a Bologna, ma anziché recarsi alle urne, come aveva fatto in altre occasioni, in tarda mattinata ed in compagnia della moglie, questa volta il presidente della commissione europea Romano Prodi è stato più mattiniero. La ragione dell'anticipo è molto semplice: il presidente della commissione europea aveva un appuntamento con il cancelliere tedesco Schröder per assistere al gran premio d'Europa di Formula 1 al Nuerburg. Per questo motivo è arrivato al seggio alle 8,45, in macchina, accompagnato dalla scorta, ha preso le schede per tutti e sette i referendum ed è quindi rimontato in auto per andare all'aeroporto. Voto all'ora di pranzo e tennis nel pomeriggio: così invece si è svolta la giornata del presidente del consiglio, Giuliano Amato, che si è recato alle urne alle 13.30 nel seggio numero 8 di Orbetello Scalo dove è giunto, senza familiari, accompagnato dall'autista e scortato da alcune auto della Guardia di Finanza. Il Presidente del Consiglio Giuliano Amato ha ritirato tutte le schede e poi è entrato nella cabina da dove è uscito dopo solo un minuto. Poi è rientrato nella sua casa di Ansedonia per il pranzo e, nel pomeriggio, è andato al circolo del tennis di Orbetello, di cui è presidente, dove ha giocato una partita con la moglie, Diana.

I sindacati: lo Statuto dei lavoratori non si tocca

Licenziamenti, il «no» arriva al 70%. Sulle trattenute associative prevalgono i «sì»

FERNANDA ALVARO

ROMA. Niente quorum, resta la possibilità di essere riammessi al posto di lavoro in caso di licenziamento ingiusto e resta la legge 311 che regola le trattenute alle organizzazioni del lavoro autonomo. Niente quorum, ma il solo quesito nel quale prevalgono i «no» è quello sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Da un minimo del 68% a un massimo del 72%, dicono i sondaggi, e al Comitato di persone per il «no» promosso da donne e uomini della cultura, della politica, dello spettacolo e della Cgil la soddisfazione è grande, appena offuscata dalla mancanza del quorum che avrebbe messo la parola fine, almeno per i prossimi cinque anni, alla riproposizione del quesito. «È un fatto importante - è la sintesi delle dichiarazioni - Con questa valanga di "no" si sbarra politicamente la strada a qualsiasi tentativo di legiferare contro lo Statuto dei lavoratori. È una chiara indicazione alla politica e al Parlamento. È la vittoria dei diritti contro chi, come Confindustria, avrebbe voluto colpire i più deboli». Un risultato che per la Cgil conferma la volontà popolare per il mantenimento dei diritti di chi lavora, ma richiama anche la necessità di estendere quei diritti a chi oggi ne è privo, come i lavoratori atipici.

«Mi sono battuto per i due "no" alla scheda numero sei e alla numero sette - spiega il segretario generale della Uil, Pietro Larizza - e avrei preferito vincere con quorum e non, come sui licenziamenti, con la maggioranza dei votanti. I tanti "no" fanno giustizia su chi ha voluto proporre un referendum ingiusto e cattivo. So, però,

che da oggi assisteremo al susseguirsi degli opposti scemismi. I teorici del "sì" se la prenderanno con quelli che hanno sostenuto il "no" o l'astensionismo. I teorici dell'astensionismo chiederanno la testa del Governo che non c'entra niente. Basta con i referendum la politica si prenda le proprie responsabilità e si metta in moto per la riforma elettorale».

Soddisfazione in casa Cisl. D'Antoni pensa più alla politica che al sindacato e rivolge la sua prima dichiarazione notturna ai risultati sull'abolizione della quota proporzionale, quasi sorvolando sui quesiti sociali. La segreteria del sindacato di via Po, che oggi torna a riunirsi, nell'ultimo incontro aveva votato un ordine del giorno dall'assunto «far fallire i referendum» e dunque... «Il risultato è quello che volevamo».

Le organizzazioni del lavoro autonomo, tirano un sospiro di sollievo per il mancato quorum (i sì, dicono i sondaggi, sono tra il 62 e il 66%). I referendari, sbagliando legge, invece di colpire le quote associative del sindacato avevano colpito le adesioni alle associazioni del commercio e dell'artigianato: «Noi avevamo detto ai nostri associati di non ritirare la scheda sul

questo numero sette con l'obiettivo di far mancare il quorum - spiega Marco Venturi, segretario della Confesercenti - Il risultato ci dà ragione, ma soprattutto dice a gran voce che la gente è stanca dei referendum, del referendum a raffica. Si innalzi il numero delle firme necessarie per arrivare a proporre una consultazione: un milione e mezzo, due milioni. Si chiami la gente a esprimersi soltanto su grandi questioni».

Al terzo piano di via Palestro 11, sede del «Comitato nazionale contro l'arbitrio dei forti e per la difesa e la libertà di tutti», sindacalisti e semplici iscritti alla Cgil erano arrivati fin dalla tarda mattinata di ieri. L'attenzione al quorum è stata la prima preoccupazione per poi lasciar via via spazio alle previsioni e ai sondaggi sui risultati. Poi, a notte fonda, il comunicato ufficiale e la grande soddisfazione: «Milioni di cittadine e cittadini scrivono - nonostante una martellante campagna astensionista si sono recati alle urne per votare no, che risulta, tra l'altro, l'unico a prevalere nei restanti quesiti referendari».

Alla consultazione referendaria sull'articolo 18 della legge 300, Cgil, Cisl e Uil erano arrivati senza riuscire a realizzare, a livello nazionale, comitati unitari. Unità però ritrovata in molte realtà locali con la mobilitazione comune per il «no» all'abolizione del reintegro di un lavoratore ingiustamente licenziato. La Cgil ha chiesto di votare e di esprimersi per il «no» sui licenziamenti. La Cisl, partita con il «no» sui quesiti sei e sette, negli ultimi giorni per voce del suo leader ha scelto la via dell'astensione. La Uil ha mantenuto costante la sua posizione per il «no» su articolo 18 e trattenute.

L'INTERVISTA ■ GUGLIELMO EPIFANI, numero due della Cgil

«Ha perso la Confindustria»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Guglielmo Epifani, segretario generale aggiunto della Confederazione del lavoro. Qualifica troppo lunga: per tutti è il numero due della Cgil, il vice di Cofferati. Ieri era a Cernobbio, per un seminario, un po' riservato, dedicato alle cose di sempre: mercato del lavoro, occupazione, trasporti. Quasi a dire che per il sindacato, comunque fosse andata ieri, la vita doveva continuare lo stesso.

Per cominciare, Epifani: il suo stato d'animo?

«Tranquillo, sereno. Sì, davvero credo che abbiamo fatto fino in fondo il nostro dovere».

E che giudizio dà di questa domenica referendaria? Se l'aspettava una partecipazione così scarsa?

«No, francamente così scarsa no. Sapevo che il quorum era un obiettivo tutto da conquistare ma comunque pensavo a qualcosa di più di questo trentatré per cento».

Dovuto a cosa, secondolei?

«A tantissimi fattori. Insomma, credo che anche una giornata come quella di ieri impenga a tutti di ragionare di più sul rapporto fra cittadini e istituzioni, fra cittadini ed istituti della democrazia. Per essere più chiari: credo che stia arrivato il momento di rimettere mano allo strumento del referendum. Penso al fatto che la Corte dovrebbe dichiarare ammissibile o meno un quesito prima della raccolta di firme, penso al fat-

to che bisogna rivedere assolutamente il numero di firme necessarie in rapporto al quorum, e penso anche al fatto che non si possono sottoporre tanti, troppi quesiti agli elettori. Ne va della chiarezza del pronunciamento...».

Mi sta dicendo che è lì, nell'abuso dei referendum, la causa della scarsa partecipazione al voto referendario?

«Il referendum è uno strumento importante ma l'uso che se ne sta facendo

al 20, 30 per cento di non voto fisiologico, limitando così il potere di scelta di chi decide di andare a votare. Di fatto, una maggioranza può impedire alla minoranza di poter votare e far pesare il proprio orientamento. Ed è grave».

Fra gli astensionisti c'era anche D'Antoni, c'era anche la «sua» Cisl (se lo consideriamo ancora segretario della seconda confederazione italiana prima che cambi ruolo e scenda in politica). E lui il vincitore della battaglia sull'articolo 18?

«I primi dati ci dicono che due terzi dei voti espressi in questo referendum sono stati per il no. Se fossero confermati sarebbe importante. Ma ancora più importante sarebbe stato raggiungere il quorum e seppellire la richiesta di abrogazione sotto una valanga di rifiuti. Sarebbe stato un monito per tutti a non ri-

Certo... «Siamo stati forti nelle fabbriche, meno forti fuori».

Che significa?

«Che nei luoghi di lavoro, abbiamo trovato un consenso, non grande ma enorme, alla nostra posizione: andare a votare e respingere l'assalto ai diritti del lavoro. Fuori dalla fabbrica, invece, siamo stati - perché non dirlo? - un po' più soli».

Con chi ce l'ha? Anche con le forze della sinistra?

«Non ce l'ho con nessuno, è una constatazione. Siamo stati soli e certo, non abbiamo trovato neanche le forze di sinistra...».

Detto questo, quindi, non ci può dire chi abbia vinto e chi abbia perso?

«Le risposte per il referendum sul quale ci siamo impegnati. Noi, il mondo che rappresentiamo, siamo stati e siamo per il mantenimento dello status quo. La Confindustria era per l'abrogazione. Su questo abbiamo vinto noi, non c'è dubbio, sapendo che la nostra battaglia riparte per estendere i diritti, le tutele anche a chi oggi vi deve rinunciare».

Esultante politico?

«Sul versante politico il discorso è più complesso, perché gli schieramenti di merito erano trasversali fra maggioranza e opposizione. Ma anche qui non c'è dubbio che i proponenti del referendum siano quelli che hanno perso più degli altri: pochi se lo ricordano ma questi referendum sono stati promossi dai radicali e da pezzi del centrodestra».

II
D'Antoni è ora più forte? In realtà la sua posizione era più facile...
II



rischia di rovinarlo».

Stavolta, però, molte delle astensioni sono state «politiche», diciamo così, non qualunque. Astensionisti motivate non dettate da "rifiuto". Che ne pensa?

«È vero e in parte lo trovo grave. Sia chiaro è legittima la scelta, individuale, di non andare alle urne. Quel che trovo meno legittimo è che ad organizzare l'astensione siano partiti, forze sociali. Perché questo astensione va a sommarsi

provarci».

Scusi se insistiamo: ma è D'Antoni il vincitore? Il voto cambia i rapporti fra le confederazioni?

«Beh... francamente il suo è stato l'atteggiamento più facile: era da tempo che i sondaggi, anche quelli riservati, dicevano che il quorum era difficile da strappare».

È la Cgil? Come ne esce da questa domenica elettorale?

«Mi permette un slogan?»

LE PRECEDENTI CONSULTAZIONI

Data	Argomento	% votanti	Esito	Data	Argomento	% votanti	Esito
1974	Divorzio	87,7	No	1995	Elezione Senato	77,0	Sì
1978	Ordine pubblico	81,2	No		Ministero Agricoltura	76,9	Sì
	Finanziamento pubblico ai partiti	81,2	No		Ministero Turismo e Spettacolo	76,9	Sì
1981	Ordine pubblico	79,2	No		Rappresentanze sindacali (richiesta massimale)	56,9	No
	Ergastolo	79,4	No		Rappresentanze sindacali (richiesta minimale)	56,9	Sì
	Porto d'armi	79,4	No		Contrattazione Pubblico Impiego	56,9	Sì
	Aborto (proposta radicale)	79,4	No		Soggiorno mafiosi	57,0	Sì
1985	Aborto (proposta movimento per la vita)	79,4	No		Privatizzazione Rai	57,2	Sì
	Indennità contingenza	77,9	No		Licenze commerciali	57,0	No
1987	Responsabilità civile del giudice	65,1	Sì		Quote sindacali	57,1	Sì
	Commissione inquirente	65,1	Sì	Elezione sindaci	57,1	No	
	Localizzazione centrali nucleari	65,1	Sì	Orari negozi	57,1	No	
	Contributi enti locali	65,1	Sì	Concessione reti tv	57,9	No	
1990	Partecipazione Enel impinati nucleari all'estero	65,1	Sì	Spot nei programmi	57,9	No	
	Disciplina caccia	43,4	Niente quorum	Raccolta pubblicità radiotelevisiva	57,8	No	
	Accesso cacciatori ai fondi	42,9	Niente quorum	1997	Ruolo dello Stato nelle privatizzazioni	30,2	Niente quorum
	Uso dei pesticidi	43,1	Niente quorum		Abolizione limiti al servizio civile	30,3	Niente quorum
1991	Riduzione preferenze Camera	62,4	Sì		Libero accesso nei fondi per i cacciatori	30,2	Niente quorum
	1993	Competenze Usl	76,9		Sì	Abolizione automatismo carriera magistrati	30,2
Droga		76,9	Sì		Abolizione ordine dei giornalisti	30,0	Niente quorum
Finanziamento pubblico ai partiti		76,9	Sì		Incarichi extragiudiziari dei magistrati	30,2	Niente quorum
Casse Risparmio Monti di Pietà		76,9	Sì		Soppressione Ministero Politiche Agricole	30,1	Niente quorum
1999	Ministero partecipazioni statali	76,9	Sì		Abolizione quota proporzionale Camera	49,6	Niente quorum





TUTTO
SECONDO COPIONE

Dopo il danese,
pioggia di premi
per il cinema che
viene dall'Oriente
Da Jiang Wen
a Makhmalbaf



Nella foto grande il vincitore della «Palma d'oro» Lars Von Trier, qui sopra la regista iraniana Samira Makhmalbaf, sotto, a fianco al titolo, Catherine Deneuve e in basso la cantante-attrice Björk



CASSONET DE CANNES

CANNES STARE FETENZA ME PREFERISCE SANREMO

di ALBERTO CRESPI

Sarà la crisi del 17esimo anno, ma oggi lasciare Cannes è come fuggire da Alcatraz: ci eravamo divertiti di più al festival di Sanremo! Non è la qualità (medio-bassa) dei film, né la mancanza di italiani in concorso (anzi). Cerchiamo il motivo della nostra euforia, mentre il biplano della Air Littoral si alza in volo con i fratelli Wright al timone, e lo vediamo sotto di noi. È Cannes, proprio lei. Non la sopportiamo più. Sapevamo da tempo che è un posto di destra, rifugio dei parigini

ricongiunti dagli anni e dal conto in banca, distruttore di edifici gloriosi per erigere condomini di marzapane. Ma c'è qualcosa che la rende sempre peggiore. Proviamo a fare un elenco delle fetenze cannesie ormai intollerabili. 1) L'arroganza dei vigili intorno al Palais: insultano i pedoni che si attardano, bloccano le auto con sguardi da SS, poi consentono manovre suicide a qualunque fesso che guidi una fuoristrada; inoltre, pur essendo centinaia, provocano

casini orrendi. 2) I cagnolini pettinati e truccati al guinzaglio delle babbione. 3) I cinefili che scattano decine di foto quando compare sullo schermo la sigla del festival, prima dei film; che se ne faranno? 4) L'innominabile insetto, grosso come un piccione di San Marco, che si è levato in volo nell'elegantissima sala Lumière, visibilissimo sullo schermo, durante una proiezione. Ormai il Palais ospita nuove, immonde forme di vita. 5) I ladri, sempre più spudorati e numerosi: allo stand Usa hanno creato un «club dei derubatis», per assistere i poveri americani che dovessero far denunce alla polizia o richiedere nuovi documenti. Quando eravamo piccoli, gi-

rava a Milano un 45 giri in cui un cantastorie meneghino e «cochon», detto El Pinza, faceva una parodia in milanese della canzone di Johnny Dorelli «Montecarlo». Era la storia di un povero cristo che, nel ridente regno degli evasori fiscali, non trovava una toilette (assai vossimile) e se la faceva addosso, spargendola per tutto il Principato. Il verso più immortale (uno dei pochi pubblicabili) recitava «gh'era el vent a l'incontrari/gh'era nanca un orinari», dove «orinari» sta per «spitale». Vi lasciamo immaginare il resto. Il nostro sogno è che il Pinza arrivi anche a Cannes, un giorno. E che tutti possiamo cantare a squarciagola, con le opportune modifiche, il ritornello finale, là dove il Ranieri e la Grace piangono: perché ormai tutti hanno capito «che paès de merda/T'è Montecarlo...».



I PREMI A CANNES	
Palma d'oro	Dancer in the Dark di Lars Von Trier
Grand Prix	Guizi Lai Le di Jiang Wen
Regia	Edward Yang per "Yi Yi"
Migliore attrice	Björk ("Dancer in the Dark")
Migliore attore	Tony Leung ("In the Mood for Love")
Menzione speciale	per il premio d'interpretazione agli attori di "Le nozze" di Pavel Lungin
Sceneggiatura	John C. Richards e James Flamberg ("Nurse Betty" di Neil LaBute)
Premio della giuria	ex aequo Lavagne di Samira Makhmalbaf e Songs from the second floor di Roy Andersson
Camera d'oro	ex aequo Bahman Ghobadi ("Un tempo per la follia dei cavalli") e Hassan Yektafanah ("Dyomeh")

to debole. Sul set ero un pesce fuor d'acqua perché vivevo troppo nel mondo della logica e poco in quello della musica. D'altronde, lo sapevo fin dall'inizio. Io volevo solo comporre la colonna sonora per questo film. Poi Lars mi ha detto chiaro e tondo che, se non avessi interpretato il personaggio di Selma, lui avrebbe buttato a mare il film, e con esso la musica che avevo già scritto. Ho ceduto al ricatto... Ma ora

Palma Von Trier

DALL'INVIATA
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES Doppia standing-ovation per Björk e Lars Von Trier. Il festival, alla fine, si è acceso per la Palma d'oro a *Dancer in the Dark* e per il premio alla migliore interprete femminile conquistato dalla minuta cantante islandese. Tutto come previsto, insomma. Per questa volta, il giudizio della giuria si è sposato con l'entusiasmo del popolo degli accreditati, «colpiti al cuore» dal musical tragico del regista danese.

«È la sesta volta che sono qui a Cannes», dice sorridendo Lars, in impeccabile smoking nero, con fascia e papillon bordeaux. «Sinceramente, non so perché Jacob si prenda così tanta cura di me... Non so quanto capisca di cinema. Però è davvero un brav'uomo. Ah... se vedete Björk ditele che le voglio bene». La folla che gremisce la Salle Lumière si alza in piedi, gli applausi e l'entusiasmo salgono al cielo. E Catherine Deneuve, coinvolta doppiamente come interprete del film e come madrina del premio, consegna la Palma d'oro a Von Trier prima di scoppiare in lacrime.

Musica assordante e una scenografia stilizzata - dovrebbe evocare Cannes vista dal mare - accompagna tutta la cerimonia di chiusura, condotta con un fil di voce dalla bellissima Virginie Ledoyen, giovane star francese e soprattutto testimonial di l'Oréal-

A qualcuno piace musical E il regista «ringrazia» Jacob: «Non so se sa di cinema»

contrastato sponsor del festival. A lei il compito di fare gli onori di casa. Dopo aver assistito all'inesorabile «montée», illuminata da una bellissima Letitia Casta ricoperta di stelle marine rosa e offuscata da una serie di improbabili signore desnude.

Virginie appare sul palco con un vestitino di seta beige e presenta subito la giuria al gran completo, capitanata da Luc Besson. Chiama «Martone» il nostro Martone, e «Demme» l'americano Demme, poi ritrova l'accento giusto per Nicole Garcia, Patrick Modiano, Aitana Sanchez-Gijon, Kristin Scott Thomas, Jeremy Irons, Barbara Sukova e Arudhati Roy. La parola passa al presidente, E Besson, per sfatare tutte le voci che lo avrebbero voluto annoiato dai film in concorso, usa il massimo della diplomazia: «La qualità dei film era davvero eccellente. E tutti sono stati presi in considerazione almeno una volta». Intanto Vincent Perez, chiamato a premiare l'attrice, cita Abel Gance, mentre Monica Bellucci, regale

interprete di *Under Suspicion*, cita a sua volta Richard Burton («Un'attrice è un po' più di una donna, ma un attore è un po' meno di un uomo») consegnando il premio per la migliore interpretazione maschile a Tony Leung. Un po' di sorpresa tra il pubblico si avverte, poi, per la menzione speciale a tutto il cast di *Le nozze*. È lo stesso regista Pavel Lungin, salendo sul palco, ringrazia per aver «ricevuto questo strano premio». Quasi incapace di parlare per il Premio della giuria appare, poi, la giovane Samira Makhmalbaf in chador nero e abito lungo in tinta, arrivata al festival per la seconda volta col suo apprezzatissimo *Lavagne*. Mentre l'emozione risale alle stelle quando Besson, annunciando il riconoscimento per la miglior attrice, inizia a cantichiare le note di *Dancer in the Dark*. Vestita in abito a righe rosa e nere, con una collana a forma di ramo e una borsetta a forma di pinguino, arriva lei: la cantante islandese Björk. E gli applausi in sala non si riescono più a fermare.



Björk, migliore attrice «Ne valeva la pena» Lars: ho sete di palme

DALL'INVIATA
ALBERTO CRESPI

CANNES Il doppio premio, Palma e migliore attrice, ha fatto il miracolo. Björk e Lars Von Trier conquistano Cannes assieme, ed assieme arrivano alla conferenza-stampa dei vincitori, dimenticando alcuni anni di lotte e di incomprensioni. Sono gli

anni che hanno portato a *Dancer in the Dark*, un film la cui lavorazione è stata dolorosa per entrambi, soprattutto per lei. «Ma ora il viaggio è finito - dice la cantante islandese -, mi volto indietro e dico che ne valeva la pena. Qui a Cannes dovevo avere una pozione magica».

Björk e Von Trier rubano la scena a tutti gli altri, anche a gente che sarebbe bello ascoltare a lungo, come il simpatico taiwanese Edward Yang, il vulcanico Jiang Wen con la sua bionda moglie che gli fa anche da traduttrice (ma quando gli chiedono se il premio sconfiggerà la censura, in Cina, risponde in modo iper-diplomatico), la dolcissima e scalfata Samira Makhmalbaf che dedica la sua vittoria «alla nuova generazione che in Iran lotta per la democrazia». Ma quando arrivano la rockstar e il regista del Dogma, tutti scompaiono. E la parola passa a loro. Soprattutto a Björk, che aveva disertato la conferenza-stampa del film e che ora, graziosissima in quel vestitino a righe con pinguino/pupazzo alla vita, è disposta a spiegare tutto.

«Fare un disco per me è come vivere in un'oasi. La musica è un mondo parallelo dove io sto bene. Io ho un lato introverso ed uno estroverso. Con quello estroverso parlo con la gente, tratto con gli avvocati, pago le bollette. Con quello introverso entro nel mondo della musica, batto il tempo, «uno, due, tre...», e tutto è possibile. Recitare è una questione di logica, confronto, conversazione. E quello è il mio la-



SEGUE DALLA PRIMA

L'ORIENTE FA LA PARTE...

Subito dopo viene l'Iran, che si aggiudica con due esordi ex-aequo il premio Camera d'or (migliori debutti), ai quali va aggiunto il più prestigioso Premio della giuria andato per metà alla ventenne figlia d'arte Samira Makhmalbaf di *Lavagne*.

La vecchia Europa esce sostanzialmente sconfitta da questo festival - sofisticato e fraccassone insieme - che guar-

da dall'Oriente, oppure agli Usa: il film di Von Trier infatti è ambientato nell'America (seppure ricostruita in Danimarca) degli anni Sessanta, mentre il premio per la migliore sceneggiatura se lo porta a casa la surreale black-comedy *Nurse Betty* di Neil LaBute. Unica, piccola sorpresa: il Premio della giuria andato per l'altra metà al satirico, feroce e «fantozziano» *Songs from the Second Floor* dello svedese Roy Andersson, ampiamente snobbato dalla critica italiana.

Certo, ne è passato di tempo da quando l'ambizioso, irasci-

bile Lars Von Trier, offeso per aver dovuto intascare un premio minore col suo *Europa*, ringraziava ironicamente il presidente di giuria Polanski definendolo «un nano». Un po' ingrassato e più rilassato, il cineasta danese ieri sera ha ringraziato in diretta tv il direttore del festival Jacob per averlo invitato sei volte: lo ha definito «un brav'uomo»: «Non so quanto si intenda di cinema», ha aggiunto sorridendo, «ma lo ringrazio». Battuta amletica, in linea col personaggio, e forse anche col suo cinema fuori dal coro (sperimentale, misti-

co, sgradevole, melodrammatico, rugginoso).

Per chi non avesse letto le cronache da Cannes, *Dancer in the Dark* è un musical in controtendenza, girato a metà con telecamera digitale, che finisce con un'impiccagione realistica: a morire sul patibolo è una giovane mamma operaia, ingiustamente accusata di aver ucciso un poliziotto che voleva derubarla dei poveri risparmi necessari a operare il figlio agli occhi. E lei, che sta diventando cieca, a danzare nel buio, sognando di essere in un vecchio musical con Fred

Astaire e Ginger Rogers. Probabilmente non è il film migliore passato al festival (Oshima meritava qualcosa coi suoi samurai gay, al pari di Liv Ullmann e della sua strabiliante attrice adultera), ma è stato quello sul quale il tirannico-burlesco presidente di giuria Luc Besson ha deciso di puntare. E vedrete che quest'anno non si ripeteranno le contumelie all'indirizzo di Cronenberg per aver premiato gli aspri *Rosetta* e *L'umanità*.

È un buon segno, comunque, che quasi tutti i film laureati abbiano già una distribu-

zione italiana (Von Trier, preacquistato da Tele+, uscirà a ottobre con l'Istituto Luce); e chissà che, se ben lanciati, non possano diventare anche dei successi di pubblico.

Infine, non per riaprire patriottiche polemiche, bisognerà pure riconoscere che, in questo contesto festivaliero avaro di capolavori, un film italiano ci sarebbe potuto stare, magari accucciato in un angolo, senza troppo sfigurare. È invece sia *Preferisco il rumore del mare* di Calopresti che *Pane e tulipani* (8 miliardi di incasso in Italia: un record per un film

d'autore) di Soldini si sono dovuti accontentare di collocazioni marginali, fuori concorso. Hanno visto giusto Jacob e i suoi selezionatori? Vedremo come saprà reagire la Mostra di Venezia alla *grandeur* francese. Se possibile, il direttore Barbera non proceda per dispetti o ripicche, prenda tutti i francesi che riterrà belli in gara e lasci da parte le «tendenze». Un festival generalista si fa combinando fiuto e tempismo, talenti disponibili sul mercato e opere prima fuori dal coro. E poi, vinca il migliore...

MICHELE ANSELMI



Arrivo		Gp. d'Europa		Nurburgring																
M. Schumacher (Ferrari)		1h40'00"307		media 305,235 km/h																
M. Schumacher (Ferrari)	46	10	10	10	4	2	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
M. Hakkinen (McLaren)	28	-	-	6	6	10	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
D. Coulthard (McLaren)	24	-	-	4	10	6	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
R. Barrichello (Ferrari)	16	6	-	3	-	4	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
R. Schumacher (Ferrari)	12	4	2	-	3	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
G. Fisichella (Benetton)	10	2	6	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
J. Villeneuve (Ferrari)	5	3	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
H. Frentzen (Williams)	5	-	4	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
J. Trulli (Ferrari)	4	-	3	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
J. Button (Williams)	3	-	1	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
P. De La Rosa (Arrows)	1	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Schumacher superstar Sotto la pioggia la Ferrari è travolgente

Al Nurburgring Michael batte le McLaren Quarto è Barrichello. Mondiale ad una svolta

NURBURGRING Ancora una volta la Pole non ha portato fortuna. Coulthard ha dovuto lasciare il suo trono al Re dell'acqua, Michael Schumacher. Il tedesco come un pittore ha disegnato sul bagnato la sua quarta vittoria della stagione. Schumi è stato capace di stravincere, di annullare gli avversari. Al Gp d'Europa, tra colonne d'acqua alte metri, in condizioni proibitive, con la sua Ferrari ha dipinto la pista del Nurburgring di impressioni rosse. Un vero artista. L'unico al mondo a guidare così sotto, sopra, «dentro» l'acqua. Uno spettacolo che rilancia Schumi più che mai leader mondiale (46 punti) e conferma Hakkinen (28 punti) come unico avversario.

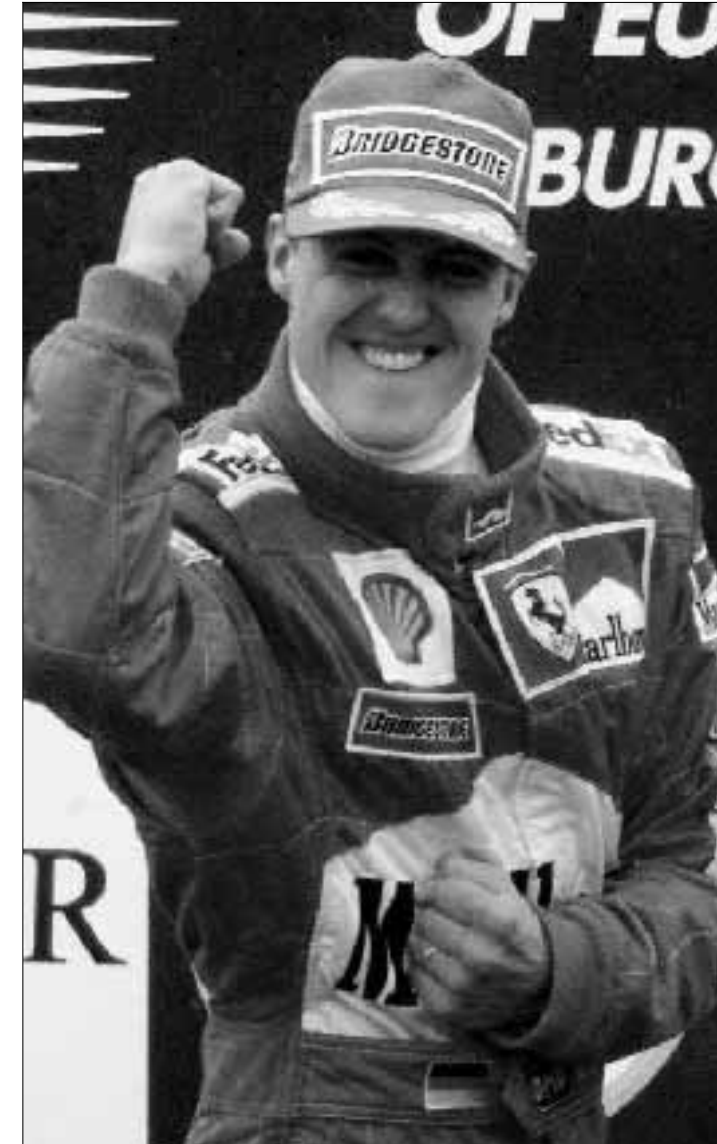
Il Gp era infatti cominciato con uno splendido assolo di Mika Hakkinen: partito in seconda fila alle spalle del compagno di squadra Coulthard, il finlandese con uno scatto prodigioso è giunto primo alla prima curva. Un'accelerazione impressionante, «sporcata» da una traiettoria maligna che ha portato la sua McLaren a tagliare letteralmente la strada alla Ferrari di Schumacher (partito così così), mentre la «pole» Coulthard alla prima curva era già terzo. Così, fin dal 1° giro, è cominciato così un entusiasmante duello, un testa a testa, con Schumi dapprima dietro ad Hakkinen di un soffio, poi davanti a lui a partire dall'11° giro, mentre alle loro spalle succedeva di tutto. A partire dal 14° giro la «niesel regen», la finissima e fastidiosa pioggia del Nurburgring, ha cominciato a mettere fuori-gioco diverse scuderie. La pioggia ha obbligato i team ad anticipare i pit stop. Tanta confusione in pista e ai box. Inizia Coulthard, velocissimo, poi Schumacher e Hakkinen. Per Schumi pit stop da 12"1; per Hakkinen sosta ancora più lunga, 15"8. Impeccabile la fermata di Barrichello (16" giro). Rubinho è rientrato nono



Frank Augstein/Ap

ed è cominciata la straordinaria rimonta, su una pista scivolosa. Hakkinen e Schumacher hanno continuato il loro solitario duello di testa tra le pozzanghere d'acqua. Schumi ha fatto la sua seconda sosta al 35° passaggio; con lui Mika. Per una decina di giri la situazione è rimasta in questi termini fino a quando, al 45° giro, prima Hakkinen poi Coulthard si sono rifermati ai box. Il finlandese è rientrato dietro a Schumi, lontano un'eternità: 12"5. Così rimarrà fino alla fine...

Tra barriere d'acqua verticali, doppiati da superare e il rischio di scivolare fuori ad ogni curva, il tedesco ha dato ancora una volta la dimostrazione del suo valore. Sul bagnato non c'è al mondo nessuno come lui. Può decidere di spingere, di superare, di controllare. Una sorta di computer umano capace di disegnare sull'acqua. Bravissimo lui, dunque, ma bravissimo anche Rubens Barrichello, costretto suo malgrado a tre pit (il terzo per un guasto a una gomma) e ciò nonostante ottimo quarto, capace non solo a «tenere dietro» Hakkinen negli ultimi giri, quando il finlandese ha dato il tutto per tutto nel tentativo di riavvicinarsi a Schumi. Michael, il duro, però ha vinto. La McLaren s'è accontentata del secondo e terzo posto... un po' poco per sperare nel mondiale.



Frank Augstein/Ap

Gina Maria, il segreto di «Schumi» per vincere

NURBURGRING «È uno dei giorni più belli della mia vita. La Ferrari è una macchina eccezionale, la squadra è stata straordinaria e vincere in Germania, davanti al Cancelliere Schroeder, spero abbia scaldato il cuore dei tifosi». È in Paradiso Michael Schumacher, la quarta vittoria della stagione lo fa sognare. La sua vittoria, grandiosa, sotto la pioggia però ha un segreto. E Michael lo svela a fine gara. Davanti a una tivù inglese tira fuori una spazzolina per capelli, tutta rosa, piccolina. «La vedete? È di mia figlia Gina Maria. È stata lei a darla a mia moglie Corinna una settimana fa. Con questa preghiera: "dalla a papà, perché so che gli porterà fortuna. È una settimana che porto questa spazzolina con me". Un bel quadro di famiglia, ma si torna a parlare di gara, di vittorie. «Questo è uno dei giorni più belli della mia vita - dice Michael - perché in Germania con la Ferrari non avevo mai vinto». Vinse infatti al Nurburgring nel '95, e così a Hockenheim, nello stesso anno, ma con la Benetton. «Ho visto i miei tifosi sotto questa pioggia restare qui per tre giorni nonostante il cattivo tempo - continua Schumi -, spero che questa vittoria li possa ripagare». È stato premiato dal Cancelliere tedesco, Gerhard Schroeder: «Mi ha detto che era la prima volta che saliva su un podio di F1. Mi ha fatto piacere essere stato io a riceverlo». E la gara? «È stato difficile, ma anche divertente. Direi che abbiamo scelto la strategia migliore. Del resto sapevamo che la pioggia sarebbe arrivata prima o poi. Ciò che conta però è che la macchina ha dimostrato di andare forte sia sul bagnato che sull'asciutto».

Nella prima parte di gara, infatti, Schumacher è riuscito a superare Hakkinen. Gli era già successo in Brasile, ma nel Gp successivo il finlandese era apparso più veloce. «Per fortuna è una situazione alla quale abbiamo posto rimedio ed è tutto diverso. Ora - prosegue il pilota tedesco - siamo noi a farci rincorrere». Una situazione che lascia ben sperare per il prossimo gran premio di Monaco. «Su quel circuito ho sempre guidato bene, spero di ripetermi». Del resto 18 punti di vantaggio permettono di gestire con più ottimismo il campionato: «È vero, io sognavo di arrivare a Monaco in questa situazione. Ora posso dire che per noi la situazione è ottima». Schumacher, che ha fatto i complimenti ad Hakkinen, non gli ha comunque risparmiato una battuta polemica: «La partenza di Mika è stata perfetta, è stato bravo. Però ha scelto una manovra che forse poteva evitare. E lui lo sa. Ci siamo anche toccati. Per fortuna le macchine non hanno riportato danni». La parte più difficile della gara? «L'ultima. Ho fatto 30 giri con lo stesso treno di gomme, e a volte la macchina scappava via. Al punto che abbiamo anche preso in considerazione l'ipotesi di un terzo pit stop, anche se sapevamo che sarebbe stato un rischio. Poi però abbiamo visto che anche Hakkinen aveva mollato, e così abbiamo controllato. Ho capito che avrei vinto quando mancavano due giri alla fine».

I meccanici della Ferrari salutano Michael Schumacher e, sopra, il pilota sul podio esulta per la vittoria del Gran Premio di Nurburgring in basso pagina Monica Seles vincitrice degli internazionali di Roma

IL COMMENTO

Una Rossa forte, un gran pilota e «l'arma» in più: la pioggia

L'illusione della McLaren è durata una manciata di giri. Quella partenza folgorante di Mika Hakkinen, campione del mondo, aveva lasciato fermi sul posto Schumi e Coulthard. Poi è venuto fuori Michael e la forza di questa Ferrari. Veloce, competitiva, condotta da un superpilota - rivitalizzato dopo il terribile incidente della stagione passata - sull'asciutto e poi sul bagnato. Eh sì: lo Schumi versione 2000 è più forte, concentrato, affamato di vittorie. Coglie le occasioni importanti, cosa che sapeva sfruttare molto poco negli anni passati. Soprattutto due stagioni fa (su tutti l'episodio di Spa tra lui e Coulthard).

È un Michael formato Gigante che non lascia spazio agli avversari e tanto meno a Hakkinen. Lo ha distrutto sull'asciutto, lo ha quasi umiliato con l'acqua alta due dita in pista. Il povero finlandese ha fatto quello che poteva: s'è difeso, ha spinto e ieri, nonostante la sconfitta, ha dimostrato di essere l'unico suo avversario.

Sei Gran Premi, quattro vittorie: un bel record per Schumi. Dopo anni di rincorse, il 2000 certo sta dimostrando che la Ferrari corre alla pari della McLaren. E che se prima era competitiva solo su alcuni tracciati, oggi vola e fa paura su tutti. E la pioggia, visto il risultato del Nurburgring, ora diventa veramente l'elemento in più. Quello, forse, che può essere per la Ferrari la svolta della stagione. Un tempo per la Rossa era l'unico appiglio per sperare di rubacchiare un buon risultato, magari una vittoria. Famoso quelle danze della pioggia al Cavallino... anche se Schumi è stato sempre il migliore sul bagnato.

Oggi, con questa Rossa, con questo pilota che sta dimostrando di meritare più di ogni altro quel «numero uno» finora solo sognato, con la possibilità di qualche Gp bagnato, chi potrà fermare questa Ferrari? La McLaren insegue in campionato a capo chino; è consapevole, ma veramente quest'anno, della forza della Ferrari e di quanto sarà difficile agganciare Schumi. Un'impresa quasi impossibile visto che tra 15 giorni si corre a Montecarlo, su una pista fatta solo per chi sa guidare, per chi non commettere errori. Gli avversari già tremano: Schumi a Monaco è il migliore e difficile sarà fermarlo.

MAURIZIO COLANTONI

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
X	3	2	X
1	4	2	X
X	9	2	2
X	10	2	1
1	11	2	X
X	20	1	2
1	23	1	1
1	31	0	X
2		M	1
X		M	2
X		2	X
X		1	2
X			4
X			11

QUOTE			
al 13 lire	Nessun	al 6 lire	Nessun
507.000	8	55.743.000	14
al 12 lire	al 7 lire	al 5 lire	al 12 lire
43.400	4.029.000	918.800	23.509.400
	al 6 lire	al 4 lire	al 11 lire
	81.500	49.800	979.600
			al 10 lire
			82.100

Monica regina, al Foro Italico vince la grinta Tennis, la Seles batte la Mauresmo e dopo dieci anni riconquista Roma

ROMA Fra la campionessa che ritorna e quella che deve ancora diventarlo vince chi ha più rabbia dentro. E non c'è dubbio che Monica Seles di grinta ne ha ancora da vendere, e soprattutto ad Amelie Mauresmo, che come spesso le accade - appassisce senza liberare il suo talento. Dieci anni dopo la sua prima vittoria al Foro, dieci anni di alti e bassi e comunque di vita (come li ha descritti lei stessa), Monica Seles concede il bis, aggredendo l'avversaria sin dalla prima palla, ruggendo su tutte le palle, colpendole come volesse farle a fette. La violenza si consuma nel giro di un'ora e 18', col punteggio di 6-2 7-6 (7/4) e il conto in banca della ragazza di Novi Sad, 26 anni, traplantata da 14 in Florida, si gonfia di 166.000 dollari. Vanno ad aggiungersi ai circa 13 milioni di dollari di soli premi vinti in carriera, nonostante il drammatico stop di 3 anni, impostole dall'accoltellamento subito nel 1993 ad Amburgo da un folle tifoso della



Graf. Eppure, nel vederla giocare ieri, è parso che il tempo si sia fermato, per lei, alla vigilia dell'attentato, quando si batteva per non cedere il primo posto mondiale all'arrembante giocatrice tedesca, ed alla Sabatini, che le aveva strappato la vittoria a Roma nei tornei del 1991 e del 1992. Prima a rendere onore al suo intramontabile talento è stata la Mauresmo: «È stata aggressiva e non ha commesso errori».

«Il contrario di quello che ho fatto io, almeno nel primo set - ammette la francese, cui va il secondo premio di 80.000 dollari -. Ma lei aveva un ritmo talmente alto che non mi permetteva di entrare in campo e mi costringeva a sbagliare. Nel secondo ho invece sperato di poter rinviare al terzo la decisione della partita. Mi sembrava stanca, ma lo ero anch'io». Amelie Mauresmo, che in carriera ha messo da parte poco più di un milione di dollari di soli premi, ha emozionato il pubblico del Foro soprattutto quando, al momento della premiazione, ha detto al microfono di Lea Pericoli di devolvere in beneficenza i premi guadagnati nel torneo di doppio. Andranno a un bambino di cinque anni, nipote di una dirigente italiana della WTA, divenuto tetraplegico dopo un incidente d'auto causato da un pirata della strada.

Pochi invece gli applausi che la 21enne francese s'era meritata sul campo, perché l'altra non le ha permesso di esprimersi al meglio: aggressività a parte, l'ha messa in difficoltà dandole palle alte sul rovescio, e molto angolate sul dritto. «Se dieci anni fa mi avessero detto che mi sarei ripetuta a Roma, mi sarei messa a ridere» - ha detto la Seles, parlando con una dolcezza della tigre che aveva lasciato da poco il campo.

«Ho giocato bene tutta la settimana, ma è stata comunque una settimana difficile. Ora so che debbo allenarmi ancora molto, soprattutto fisicamente, per ben figurare a Roland

Garros. Ammiremo molto Amelie, è una giocatrice completa, colpisce molto bene da fondo campo». Ieri, per la verità, non tanto, soprattutto col dritto, più sfarfallante del solito. Subiti due break nei suoi due primi turni di servizio, Mauresmo ha lasciato che la Seles prendesse il largo con un incolmabile 4-0, aggiudicandosi il primo set 6-2 in 30'. La seconda frazione è stata invece equilibrata sin dall'inizio. Il primo break è arrivato al settimo gioco e, a subirla a zero è stata proprio la Mauresmo. La Seles, avventandosi su ogni palla, è poi salita fino a 5-3, ma al decimo gioco, andando a servire per il match, ha restituito il regalo, restando a zero, a causa di un doppio fallo e tre errori. Anziché approfittare psicologicamente del pareggio (5-5), la francese con tre errori (due non forzati) si è fatta brekkare nuovamente (5-6). Quindi è stata la Seles, servendo nuovamente per il match, con tre incredibili errori, a rimettere in partita l'avversaria (6-6). Nessun problema per lei, invece, nel tie-break, in cui, pur subendo due mini-break, ha condotto 2-1, 4-2, 5-3, 5-4, e concluso 7-4 (48' la durata del set). Alla premiazione sia Seles che Mauresmo hanno promesso di ritornare il prossimo anno: chi vincerà?



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 22 MAGGIO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 137
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

GIRO D'ITALIA

La tappa al figlio di Merckx

PRATO Il giovane Merckx, Axel, braccia al cielo al traguardo dell'ottava tappa del Giro d'Italia; il vecchio Merckx, Eddy, si commuove davanti al microfono nella sua postazione. È il primo successo importante per questo ragazzo che da anni tenta di «staccare» il suo cognome ingombrante. Un successo ottenuto correndo «alla Merckx».



SALA

A PAGINA 20

L'Italia non crede più nel referendum

Secondo i sondaggi alle urne soltanto tra il 32 e il 34% degli elettori. Prevalgono i sì al maggioritario e i no ai licenziamenti. Delusione tra i referendari. Berlusconi soddisfatto avverte Fini: spero sia la sua ultima cantonata. Folena: il governo non si tocca

REFERENDUM 1	STIMA ABACUS		
RIMBORSO SPESE ELETTORALI	VOTANTI 31,9%	SÌ 73,1	NO 26,9
REFERENDUM 2	STIMA ABACUS		
SISTEMA ELETTORALE CAMERA	VOTANTI 32,5%	SÌ 82,6	NO 17,4
REFERENDUM 3	STIMA ABACUS		
ELEZIONE MEMBRI CSM	VOTANTI 31,8%	SÌ 72,5	NO 27,5
REFERENDUM 4	STIMA ABACUS		
SEPARAZIONE DELLE CARRIERE MAGISTRATI	VOTANTI 31,8%	SÌ 71,9	NO 28,1
REFERENDUM 5	STIMA ABACUS		
INCARICHI EXTRAGIUDIZIALI MAGISTRATI	VOTANTI 31,8%	SÌ 77,4	NO 22,6
REFERENDUM 6	STIMA ABACUS		
REINTEGRO LAVORATORI LICENZIATI	VOTANTI 32,4%	SÌ 36,3	NO 63,7
REFERENDUM 7	STIMA ABACUS		
TRATTENUTE ASSOCIATIVE	VOTANTI 32,7%	SÌ 65,8	NO 34,2

ROMA Gli italiani non credono più nel referendum. L'obiettivo del raggiungimento del quorum è stato mancato: per i sette referendum ha votato meno di un terzo del corpo elettorale, il 32,8 per cento. Prevalgono i «sì» all'abolizione della quota proporzionale (l'81-85 per cento) e sui rimborsi elettorali (73,4 per cento), i «no» al quesito sui licenziamenti (il 68-72 per cento), secondo l'Abacus. Segni: «È una pagina nera». Hanno vinto la sfiducia nella politica e la paura del cambiamento», è il commento del Comitato promotore antiproporzionale. I referendari avanzano la proposta di innalzare il numero delle firme a un milione e di abbassare o addirittura togliere il quorum. Pietro Folena (Dc): «Dal voto esce un rifiuto netto dell'abuso del re-



ferendum, ma il governo Amato non si tocca». «Molto soddisfatto» Berlusconi: «Abbiamo vinto noi, spero che questo sia l'ultima cantonata di Fini e Casini che hanno promosso e votato per i referendum». Ora il Cavaliere vuole un governo tecnico per fare una riforma elettorale sul modello tedesco. «Sei l'erede del regime partitocratico», gli risponde Pannella. «Dagli italiani è venuto un chiaro no al bipartitismo», secondo Boselli (Sdi). Castagnetti propone una mediazione tra maggioranza e opposizione. Napoli (Udeur) chiede ai centristi di riaggregarsi. D'Antoni annuncia per domani una conferenza stampa. Bertinotti: sconfitto il partito americano.

IL COMMENTO

IL VOTO CHIUDE UNA STAGIONE POLITICA

ROBERTO ROSCANI

Il dato è chiarissimo: la prova referendaria è stata respinta. La grande maggioranza degli italiani ha disertato le urne. Il quorum - che solo un anno fa, per il quesito sul maggioritario, era stato mancato di un soffio - stavolta è lontanissimo. Segno di un ulteriore logoramento dell'istituto referendario (che se non cambia rapidamente rischia di diventare inservibile). Segno anche del fatto che, davanti alla domanda secca, davanti al sì o no, e per di più ad un mix di quesiti che va dal maggioritario ai licenziamenti, i cittadini reagiscono rimandando la questione al mittente, ovvero ad una politica che non sa risolvere i suoi problemi. Segno, infine, che una stagione iniziata nei primi anni Novanta è conclusa: il protagonismo della pubblica opinione che si era espresso con l'abrogazione della prefe-

renza unica prima e con la cancellazione del proporzionale puro poi, non può continuare all'infinito. Nella primavera del 1999 si era consumato - vedendolo con gli occhi di oggi - l'ultimo tentativo e aveva sfiorato la vittoria. Insistere sulla strada della ripetizione all'infinito dello stesso referendum non era giusto. L'hanno voluto fare da una parte i radicali - ma questo costituisce per loro una sorta di marchio di fabbrica, di Dna - e dall'altra l'accoppiata Fini-Segni. Salvo che - alla prova dei fatti - alla fine il leader di An ha messo la sordina alla campagna elettorale in nome dell'unità del Polo.

E la sinistra? E i Ds? Non è stata la Quercia a raccogliere le firme. Ma Veltroni e D'Alema si

SEGUE A PAGINA 5

Parla Barak: ecco i miei errori più gravi

Pace più lontana: il premier israeliano fa rientrare i negoziatori da Stoccolma

GERUSALEMME In un'intervista rilasciata all'autorevole giornale «Haaretz», di cui «l'Unità» pubblica il «cuore» politico, il premier laburista israeliano Ehud Barak ammette, per la prima volta, i suoi errori nella conduzione delle trattative per la pace. È stato un errore politico, per esempio, non trasferire prima il villaggio di Abu Dis (vicino a Gerusalemme) all'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat. Barak ripropone una convinzione di Yitzhak Rabin: la pace tra israeliani e palestinesi passa per una separazione tra i due popoli. Barak crede ancora in un accordo entro l'anno con Arafat ma mette in guardia sulle conseguenze di un fallimento: se non si fa la pace c'è il rischio che l'area «si trasformi in

un'altra Bosnia». Intanto però il processo di pace accusa una nuova battuta d'arresto: Barak ha richiamato in patria da Stoccolma i propri delegati impegnati nelle trattative di pace con i negoziatori palestinesi. Si tratta della reazione di Israele ai sanguinosi incidenti nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, il più grave a Gerico, dove una bimba di 2 anni è rimasta gravemente ustionata nel rogo dell'auto su cui si trovava, centrata da un ordigno incendiario. Segnali positivi, invece, sul fronte libanese: il ritiro definitivo israeliano dal Libano meridionale potrebbe avvenire entro dieci giorni, e non il primo luglio.



DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 9

IN PRIMO PIANO

Nucleare, storico accordo all'Onu

Le 5 potenze: svuotiamo gli arsenali



I CONTI SENZA PAKISTAN E INDIA

PIETRO GRECO

Smantelleremo per intero i nostri arsenali atomici e libereremo per sempre il mondo dall'incubo nucleare. Lo hanno solennemente promesso, ieri a New York, a chiusura dei negoziati per il rinnovo del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, le cinque potenze «ufficialmente» iscritte al «club atomico»: Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina. L'impegno delle cinque potenze nucleari, ha commentato il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, costituisce un passo in avanti storico nel processo di disarmo nucleare e di costruzione della pace nel mondo. Ha ragione, il segretario generale. Perché, in primo luogo, questo passo rende possibile il rinnovo del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, cui aderiscono oltre 180 nazioni del mondo. Non è davvero cosa da poco. Perché, pur con tutti i suoi limiti, il

Trattato di Non Proliferazione ha contribuito a limitare la diffusione incontrollata delle più pericolose armi di distruzione di massa mai inventate dall'uomo. Tuttavia quel Trattato si basa su un'asimmetria alla lunga inaccettabile. Impedisce, infatti, a chi non ha l'arma atomica di dotarsene. Ma consente a chi la ha già di continuare a detenerla. Senza un impegno formale delle cinque potenze nucleari a ritornare, in un futuro più o meno prossimo, a una condizione di parità effettiva con le altre nazioni, il Trattato sarebbe saltato e la proliferazione nucleare avrebbe corso il serio rischio di divenire incontrollata. Tuttavia la strada che porta allo smantellamento degli arsenali atomici è ancora lunga e non è affatto detto

SEGUE A PAGINA 11

Schumacher trionfa sotto la pioggia

Gara capolavoro e quarta vittoria della Ferrari nel Gp d'Europa



A PAGINA 16

NÜRBURGRING Lezione di stile, di classe, di potenza di Michael Schumacher che trionfa nonostante un nubifragio sul circuito di Nürburgring (impresa mai riuscita ad un pilota tedesco). Schumi è ora più che mai leader mondiale (46 punti), mentre Hakkinen (secondo posto, 28 punti in classifica generale) si conferma come suo unico, vero avversario. Terzo posto per Coulthard, mentre l'altro ferrarista, Barrichello, si è dovuto accontentare della quarta posizione. A punti anche l'italiano Fisichella (quinto) e lo spagnolo De La Rosa. Partenza bruciante di Hakkinen che scatta in testa, ma all'11° giro deve cedere al ritmo di Schumacher. Poi la pioggia ha anticipato il solito balletto dei pit-stop, mentre alle loro spalle succedeva di tutto: 12, alla fine, i piloti costretti al ritiro.

COLANTONI
A PAGINA 19

CINEMA

A Cannes vince Lars Von Trier e l'Oriente fa la parte del leone

DALL'INVIATO MICHELE ANSELMI

CANNES Al 53esimo festival di Cannes - come ampiamente previsto - trionfa Lars Von Trier col suo eccentrico e cupo musical *Dancer in the Dark* (Palma d'oro e migliore attrice: la cantante islandese Björk, accolta con una *standing ovation*), ma è l'Oriente a fare la parte del leone all'interno dell'articolato Palmarès. Naturalmente è la conferma di una tendenza: poi magari il pubblico nor-

male non li va a vedere, ma i film cinesi, hongkonghesi, taiwanesi fanno dovunque il pieno di allori. Prendete, appunto, Cannes. Gran premio speciale della giuria: *Guizi Lai Le* di Jiang Wen; miglior interpretazione maschile: Tony Leung per *In the Mood for Love* di Wong Kar-Wai; Premio della regia: Edward Yang per *Yi Yi*; Gran premio tecnico ai tre direttori della fotografia ancora di *In the Mood for Love*.

SEGUE A PAGINA 17



◆ **Cofferati: «Bisogna premiare i contribuenti virtuosi che sono i lavoratori dipendenti e i pensionati»**

◆ **Adriano Musi della Uil: «Non possono pagare i cittadini se alcuni enti locali sono venuti meno ai loro impegni»**

«Sgravi fiscali, non c'entra la spesa delle Regioni»

I sindacati replicano alle dichiarazioni di Visco

Formigoni

«I nostri conti sono a posto»

■ «Di quali regioni parla Visco? Troppo comodo sparare nel mucchio e nascondere la mano. La Regione Lombardia, ad esempio, è in perfetta regola con il patto di stabilità e dunque il rilievo del ministro Visco non mi sfiora nemmeno». Così il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni commenta le dichiarazioni del ministro del Tesoro. Formigoni sostiene che la Regione Lombardia «è pronta a un immediato confronto con lo Stato» per paragonare bilancio, rigore ed efficienza «e penso proprio» aggiunge «che nel confronto con lo Stato non sarebbe la Lombardia ad uscire con le ossa rotte». «Deprimente» per Formigoni «è il ministro rifiuto di indicare quella che è l'unica soluzione all'eventuale problema da lui indicato e cioè il riconoscimento della capacità impositiva autonoma delle Regioni». La Lombardia «chiede questa responsabilità da anni: il nostro bilancio autonomo sarebbe all'altezza delle più importanti regioni d'Europa, sarebbe in attivo e saremmo pronti a farci carico di una quota di solidarietà».

ROMA Le dichiarazioni del ministro del Tesoro Visco sulla relazione spesa regionale-sgravi fiscali, infiammano la vigilia del primo incontro Governo-sindacati sulla politica dei redditi. L'appuntamento è per oggi alle 18 a Palazzo Chigi tra il premier, i ministri economici e i segretari di Cgil-Cisl e Uil. Tanti gli argomenti che Cofferati, D'Antoni e Larizza vorranno trattare: la dinamica prezzi-salari e il controllo dell'inflazione, le risorse per i rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici e una politica fiscale che tocchi, abbassando le tasse, i lavoratori dipendenti e i pensionati. Una diminuzione «consistente», chiede Sergio Cofferati senza fare le cifre, «perché bisogna premiare i contribuenti virtuosi che, com'è noto, sono i lavoratori dipendenti e i pensionati».

Cisl e Uil tornano sulle parole del ministro Vincenzo Visco, secondo il quale, se la spesa delle Regioni non rientrerà nell'ordine, gli sgravi fiscali saranno più difficili. «La spesa regionale Visco la deve discutere con le Regioni, sbaglia interlocutore se vuole discuterne con noi. Gli impegni presi con i sindacati vanno rispettati», replica il numero due della Cisl Savino Pezzotta. «Se ci sono dei problemi possiamo affrontarli», aggiunge, ma sottolinea che «non vogliamo che con noi si prendono gli impegni e gli altri spendono». Pezzotta ribadisce anche quale sarà la posizione della Cisl

nell'incontro di oggi. «Il risultato della lotta all'evasione deve andare a sostegno della defiscalizzazione per le famiglie». Stessa linea di opposizione da Adriano Musi, numero due Uil: «Non accetteremo che siano lavoratori e cittadini a pagare se alcuni amministratori locali sono venuti meno all'impegno preso con lo Stato». Insomma, il patto di stabilità interno e l'allarme sulla spesa di Visco, si afferma da parte sindacale, sono problemi che riguardano Stato ed Enti locali. «Vogliamo capire quali sono le politiche che il governo vuole portare avanti a livello strutturale nel Dpef - continua Musi - se vuole ridurre davvero

OGGI L'INCONTRO
Alle 18 il primo round della verifica del patto di Natale

la pressione fiscale, tutelare le fasce deboli, mettere in atto una politica antinflazionistica, dobbiamo capire se vuole farlo davvero». La politica dei redditi e l'avvio della discussione sul Documento di programmazione economica e finanziaria sono il primo test del rapporto tra Governo Amato e i sindacati. Dopo un primo incontro la scorsa settimana Cgil Cisl e Uil hanno apprezzato il metodo concertativo ma «sospeso» il giudizio sul merito.

R. E.

L'INTERVISTA

Agostinelli (Cgil): «Morti bianche In Lombardia triste primato»

FELICIA MASOCCO

ROMA Cinquantanove incidenti mortali sul lavoro dall'inizio dell'anno, nella ricca Lombardia la sicurezza sul lavoro è un lusso. Si muore di più a Bergamo, a Cremona, ma soprattutto a Brescia che dopo due scioperi, domani mattina torna a farsi sentire con una manifestazione di delegati metalmeccanici a cui parteciperà il ministro Cesare Salvi. Si perde la vita nell'edilizia e nell'industria, ma anche gli agricoltori del Cremonese e del Mantovano contano i propri morti.

Sotto accusa il lavoro irregolare e lo «sfondamento» degli orari, turni protratti oltremodo. Sotto accusa, per il segretario generale della Cgil lombarda, Mario Agostinelli, è la Regione guidata da Roberto Formigoni «che disattende gli impegni presi e ha bloccato al 5% della spesa sanitaria il budget da destinare alla prevenzione degli infortuni e alla sicurezza sul lavoro. Ad oggi siamo fermi al 2,8% ed è gravissimo che una regione ricchissima che registra una crescita del Pil pari al 4,4%: «La ricchezza non viene redistribuita sulla sicurezza. È un fatto di enorme inciviltà».

Quali sono le cause di questa strage?



Riccardo De Luca

ge? Ci sono fattori che più di altri rendono il lavoro più rischioso di uno sport estremo?

«C'è un'estensione del lavoro irregolare, innanzitutto, che denunciato da tempo. Ec'è anche un'estensione dei turni, un allungamento dei tempi di lavoro. Si rafforza la precarietà, ma altrettanto non si può dire della cultura della



prevenzione che continua invece a mancare». Chi è il latitante? «La Regione Lombardia sicuramente, che noi poniamo sotto accusa per non aver ottemperato ad un accordo siglato con i sindacati per innalzare al 5% della spesa sanitaria il budget da destinare alla prevenzione degli infortuni e alla sicurezza sul lavoro. Ad oggi siamo fermi al 2,8% ed è gravissimo che una regione ricchissima che registra una crescita tumultuosa del Pil spenda tanto poco per prevenire infortuni e morti. Naturalmente c'è an-

che la latitanza dei datori di lavoro e delle loro associazioni che non assumono la sicurezza come una priorità».

C'è stata una risposta alle vostre denunce da parte della giunta Formigoni?

«La Regione ha diffuso una nota in cui afferma che il nostro allarme sarebbe infondato perché - se rapportata al numero dei lavoratori attivi - l'incidenza degli infortuni in Lombardia è inferiore, ad esempio a quella della Basilicata. Francamente il paragone mi sembra un assurdo: il confronto non va fatto con aree produttive deboli, ma semmai con aree omologhe per ricchezza. Noi lo abbiamo fatto con la Baviera: il risultato è che nella nostra regione il numero degli incidenti mortali risulta essere più del doppio. È evidente che da quelle parti la cultura della prevenzione è una realtà».

A conti fatti è un bollettino di guerra che però non ha l'attenzione che meriterebbe...»

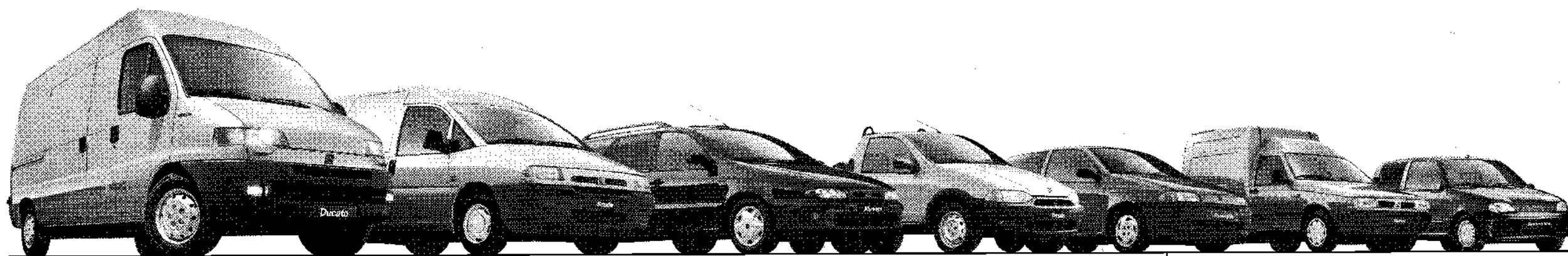
«Infatti è così. 59 morti sono più di quanto si registrò nello stesso periodo del '99: sono 3 morti a settimana. Mi si passi il paragone, sono più delle vittime della criminalità alla quale giustamente si pone

attenzione e si risponde con emotività, mentre per i morti sul lavoro c'è una fortissima distanza culturale e una sostanziale sottovalutazione. Tant'è che i sindacati sono soli nella denuncia. Si avesse almeno la sensibilità sui costi economici di questa strage, visto che le assenze per infortuni in un anno equivalgono a tanto lavoro da far funzionare pienamente una fabbrica con 7100 lavoratori. È una patologia: nei primi tre mesi di quest'anno gli infortuni sono cresciuti in Lombardia dell'1,1% rispetto allo stesso periodo del '99, con la punta di Brescia (+4,3%). Contemporaneamente la produzione industriale è aumentata del 4,4% e il fatturato del 5,7%: come dire, la ricchezza cresce a discapito degli infortuni, la ricchezza non viene redistribuita sulla sicurezza. È un fatto di enorme inciviltà».

State lavorando ad una piattaforma su questi temi. Di che cosa si tratta?

«Unitariamente con Cisl e Uil, intendiamo lanciare una piattaforma sulla sicurezza che abbia un coordinamento a livello regionale e che sia articolata verso la Regione e le Asl oltre che verso le associazioni degli imprenditori. Impegni che siano traducibili in piattaforme aziendali e che continueremo ad accompagnare con la mobilitazione anche per ciò che riguarda il lavoro irregolare. Perché una parte di queste vittime è dovuta alla forte crescita del lavoro sommerso, fuori dalle regole. Non è un caso che gli infortuni crescano di più tra gli immigrati».

Veicoli Commerciali Fiat.



CHI LAVORA MERITA UNA BELLA PROMOZIONE.

Fino a
5 MILIONI
per passare da
un usato che vale zero
a un nuovo
Veicolo Commerciale Fiat.

OPPURE

Fino a
25 MILIONI
di finanziamento
in 36 mesi a tasso zero.

L'offerta è valida fino al 31 maggio su Seicento Van, Punto Van, Fiorino, Strada Pick-up, Marengo, Scudo e su Ducato. Le Concessionarie e Succursali Fiat vi aspettano. Esempio di finanziamento. Importo da finanziare: L. 25.000.000. Durata: 36 mesi, prima rata 90 gg. N. 34 versamenti mensili da L. 735.294. Spese di gestione pratica: L. 250.000 + bolli. TAEG: 0,62%. Salvo approvazione **FIAT**

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. FIAT



◆ **Larghissima la maggioranza. I quesiti riguardavano trasporti, agricoltura e libera circolazione delle persone**

◆ **Finisce l'isolamento ma il voto non prelude affatto all'inizio di un processo di maggiore integrazione**

◆ **Il presidente della Commissione: «I sette accordi miglioreranno i nostri rapporti di buon vicinato»**

La Svizzera apre le porte all'Europa

Sì ai referendum per accordi con l'Ue, Prodi: «Messa una pietra miliare»

BERNA La Svizzera ha ieri aperto un varco nel suo tradizionale arrocamento isolazionista, approvando con una maggioranza di oltre due terzi sette referendum relativi ad altrettanti importanti accordi economici siglati nel giugno scorso con l'Unione europea. I quesiti, che riguardavano questioni di primaria importanza nel campo della libera circolazione delle persone, dei trasporti aerei e terrestri, dell'agricoltura e della ricerca, consentiranno alla confederazione un accesso ai mercati ormai liberalizzati dell'Ue. Ma non costituiscono, secondo osservatori a Berna, un preludio ad una partecipazione effettiva a pieno titolo della Svizzera in Europa. Geloso della sua neutralità e del suo complicato sistema istituzionale, in cui la democrazia diretta ha un ruolo primario, il piccolo stato alpino continua a guardare con malcelata diffidenza alle istituzioni comunitarie di Bruxelles. Come ha ricordato ai giornalisti, riuniti a Berna, il politologo Wolf Linder, la Svizzera ha sempre partecipato fin dalla fine del secondo conflitto mondiale all'integrazione economica, ma non a quella politica. Alla base di questo atteggiamento, ha spiegato lo studioso, c'è il rifiuto di sacrificare la neutralità, la sovranità del paese. «È una questione di identità», ha aggiunto Linder.

Mentre gli accordi venivano giudicati «molto favorevoli per il nostro paese» da Cauchepin, il consigliere federale dichiarava ufficialmente che «non dimenticherà le inquietudini espresse dagli oppositori». In ogni caso, l'istituto referendario e quello parallelo dell'iniziativa popolare (il doppio delle firme per ottenere emendamenti a leggi costituzionali) sono il modo d'essere della democrazia svizzera, una democrazia diretta che, come ha ricordato Linder, «può aumentare la capacità di reazione del governo e renderlo più responsabile». Una convinzione non condivisa da un giornalista svizzero, secondo il quale i suoi connazionali votano col cuore ma soprattutto guardando al portafoglio.

gli. Già nel 1992, gli svizzeri si opposero col 51% dei suffragi all'ingresso del loro paese nello spazio economico europeo. Resta comunque il fatto che oggi un'apertura all'Europa c'è stata e che l'approvazione del pacchetto dei sette referendum assume comunque una connotazione politica. Solo in due cantoni, quello centrale di Schwyz e il Ticino, la maggioranza ha respinto i referendum. Nel caso del Ticino, ha spiegato Pascal Cauchepin, capodipartimento economico del consiglio federale, si tratta di problemi legati alla posizione geografica di quella regione. La libera circolazione delle persone può essere vista in quel cantone come una minaccia al suo mercato del lavoro. Peraltro, le quote di stranieri ai quali sarà permesso di lavorare nella confederazione non sembrano tali da spaventare nessuno, se non i gruppi dell'estrema destra che hanno raccolto le 50 mila firme necessarie ai referendum. In un primo periodo, infatti, la Svizzera consentirà l'ingresso di 15 mila lavoratori con un permesso di lavoro di cinque anni e di un contingente di altri 115 mila con permessi di soggiorno dai tre mesi ad un anno. Vantaggi per la confederazione si

SI VOTO 8 ANNI FA
Già nel '92 gli svizzeri appoggiarono il processo d'integrazione economica

avranno in particolare nel traffico aereo, con l'accesso della compagnia di bandiera elvetica al mercato dell'Unione, e dalla progressiva liberalizzazione dell'agricoltura, tradizionalmente chiusa e senza sbocchi.

L'ampio risultato favorevole del referendum sui sette accordi con l'Unione Europea «dimostra chiaramente la volontà dei cittadini svizzeri di sviluppare e promuovere ulteriormente le relazioni con l'Ue. Si tratta di una pietra miliare sul nostro comune percorso verso la prosperità e la stabilità

«La Germania non è guarita dal nazismo»

Durissimo attacco del ministro francese Chevènement al progetto Fischer

«Si propone un'Europa federale sul modello tedesco senza dire perché»

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Jean Pierre Chevènement è il ministro degli Interni di Lionel Jospin, ma non solo. È anche il leader di un gruppetto politico (Mouvement des Citoyens) che si considera «a sinistra» del partito socialista. Chevènement è dunque una delle quattro gambe - assieme a Pcf, Ps e Verdi - della sedia sulla quale sta seduto Jospin. Ma il ministro è soprattutto il portavoce della sinistra «patriottica» e repubblicana. Esprime una cultura che è, per esempio, tipica di gran parte dei comunisti e della corrente di sinistra del Ps, e alla quale lo stesso Jospin è tutt'altro che insensibile. Diventa quindi interessante sapere che cos'ha detto Jean Pierre Chevènement intervistato ieri in tv a proposito delle idee euro-federaliste di Joschka Fischer, il ministro degli Esteri tedesco. «Siamo in presenza - ha detto - di una tendenza della Germania a immaginare per l'Europa una struttura federale che corrisponda al suo modello. In fondo sogna sempre il Sacro romano impero germanico. Non è ancora guarita dal deragliamento

che è stato il nazismo nella sua storia. Ha una concezione della nazione che è quella del Volk (popolo, ndr), vale a dire una concezione etnica». Naturalmente, secondo il ministro, bisognerebbe aiutare la Germania «a forgarsi un'altra idea della nazione, l'idea della «nation-citoyenne», per un miglior dialogo con la Francia». In ultima analisi la proposta di Fischer «è una fuga nel tecnico e nel procedurale... si propone di fare un'Europa federale senza dire perché». E visto che dietro non c'è né progetto né dibattito, non si indicano «priorità politiche in rapporto all'occupazione, alla Banca centrale, alla dimensione geostrategica rispetto alla Russia e al Mediterraneo». In buona sintesi, il ministro di Jospin ha sparato una cannonata di grossissimo calibro dall'altra parte del Reno. Non è la prima volta. Chevènement ha un suo stile e note convinzioni.

Il problema è che esattamente come lui la pensano ancora in molti. Una buona metà dei gollisti, per cominciare. Una gran parte dei comunisti. Una parte del partito socialista. La «destra della destra» di Charles Pasqua e Philippe de Villiers e, natural-

mente, l'estrema destra di Le Pen e di Bruno Megret. Tutti insieme non fanno una maggioranza parlamentare, ma una fortissima corrente d'opinione. È anche per questo che Jospin preferisce, alla vigilia della presidenza francese dell'Unione, attenersi ad un conclamato «pragmatismo». Aderire con entusiasmo alla proposta di Fischer metterebbe in pericolo niente di meno che la sua maggioranza, e riederebbe voce all'euroscetticismo in salsa francese.

Sono queste le cose che i francesi hanno detto a Schroeder e Fischer venerdì sera al castello di Rambouillet. E, presumibilmente, sono tra le cose che Jospin ha detto a Giuliano Amato sabato sera alla «Lanterne», la residenza del primo ministro a Versailles (ci gioca a tennis nei week end). Giuliano Amato sembra averne tenuto conto. Ha espresso il suo «euro-pensiero» in un lungo articolo apparso ieri su «la Repubblica». Se riconosce a Fischer il merito di aver gettato una bella pietra nello stagno, dice anche che il ministro degli Esteri tedesco «tende un po' a vedere l'Europa del futuro come una grande Bundesrepublik». Spezza una lancia in favore di

un «centro di gravità» più ampio e meglio organizzato di quanto sia il ricostruendo asse franco-tedesco. Ma ricorda che uno dei grandi interrogativi dell'Unione di oggi è: «Quo vadis Britannia?»: senza la Gran Bretagna, dice Amato, «l'eventuale centro di gravità sarebbe forse più compatto, ma anche più debole politicamente, finanziariamente e militarmente, e più povero culturalmente». Va imboccata piuttosto la strada delle «cooperazioni rafforzate» centrate su alcuni cantieri: giustizia, immigrazione, sicurezza, difesa, cantieri nei quali la Gran Bretagna può e deve essere inclusa. Ma faremo inevitabilmente torto al presidente del Consiglio se volessimo riassumere il suo articolo. Possiamo dire soltanto che ci è parso improntato al realismo dell'uomo di Stato (sia benvenuto il dibattito sul federalismo, ma ciò che importa ora è il successo della Cig e comunque l'equilibrio tra democrazia ed efficienza). E anche che ci saremmo aspettati di trovare da qualche parte il nome di Romano Prodi. Invece niente, neanche una citazione per il presidente della Commissione.



in Europa». È stato questo il primo commento del presidente della Commissione Ue Romano Prodi sull'esito positivo della consultazione in Svizzera. «I sette accordi sottolineano Prodi in una nota diffusa a Bruxelles - miglioreranno ulteriormente i nostri già eccellenti rapporti di buon vicinato, il che avrà numerosi effetti positivi sulla vita dei cittadini. La soluzione trovata al problema del transito e le nuove libertà che verranno offerte dall'accordo sulla libera circolazione delle persone sono solo due esempi. Gli accordi - prosegue Pro-

di - determineranno un sensibile rafforzamento dei nostri rapporti, senza per questo implicare in alcun modo passi avanti nel senso di una maggiore integrazione». Prodi ricorda che le procedure di ratifica sono in corso, che Straburgo ha già approvato gli accordi e che quelli nazionali dovranno esprimere il loro consenso a quello sulla libera circolazione delle persone. «La questione sarà considerata prioritaria - conclude - e sono fiducioso sulla possibilità che le intese possano cominciare ad essere applicate nel 2001».

Duri doc, Haider tesse la destra europea

Contatti con gli estremisti tedeschi per un congresso pangermanico

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Benita Ferrero-Waldner ci riprova. La ministra degli Esteri austriaca propone, in un'intervista che sarà pubblicata dal settimanale viennese «Profil» in edicola oggi, l'ennesimo piano per l'eliminazione delle sanzioni bilaterali contro il suo paese. Stavolta, sostiene la ministra, i quattordici dovrebbero incaricare la Commissione Ue di stilare un rapporto «sulla reale situazione in Austria» e, sulla base di quel rapporto, «compilare una valutazione a Feira» (dove il 19 e 20 giugno si terrà il vertice dei capi di stato e di governo dei Quindici) in modo da «decidere finalmente la sospensione delle misure bilaterali».

Il piano presentato dalla ministra ha, però, due inconvenienti. Il primo è che la Commissione ha già rifiutato ogni ruolo di «osservatore» o a maggior ragione di «garante» sugli sviluppi della situazione in Austria. Le sanzioni sono state decise dai governi a livello di rapporti bilaterali e la questione deve rimanere in quell'ambito. Dal quale, c'è da dire, la diplomazia viennese non ha motivo di aspettarsi miracoli: proprio ieri, da una delle capitali che erano sembrate negli ultimi giorni più disponibili, Madrid, è scesa su Vienna una doccia fredda: il governo spagnolo ritiene, sì, che la situazione sia «anomala» ma non ha la minima intenzione di schierarsi, per ora, per il ritiro delle sanzioni. Il secondo inconveniente è, per

Ferrero-Waldner e per il suo cancelliere Wolfgang Schüssel ancora più imbarazzante e si chiama proprio Jörg Haider. Il quale non sembra intenzionato a giocare la partita del «comportiamoci bene» neppure per finta. Dal leader nazional-populista e dai suoi uomini, negli ultimi giorni, sono venute ripetute testimonianze di scarsissima dimestichezza con i metodi democratici e manifestazioni di intemperanza che, in qualche occasione, hanno sfiorato il teppismo politico. Un paio di setti-

ANIME EVERISVE
Neo-alleato nel progetto l'ultra tedesco Siegerist, già condannato per razzismo



mane fa il capo degli haideriani di Vienna Hilmar Kabas ha dato in pubblico del «miserabile» al presidente della Repubblica Thomas Klestil, «colpevole» di aver bocciato al momento della formazione del governo la sua candidatura al ministero della Difesa considerati i toni xenofobi usati dallo stesso Kabas durante la campagna elettorale. Quest'ultimo, per non essere processato per vilipendio, ha provato a sostenere di non aver detto quella parola, che aveva pronunciato durante un

compreso esplicitamente il capo dello stato, che, non schierandosi contro le misure anti-Vienna, si renderebbero «traditori degli interessi dell'Austria». Un'aberrazione dalla quale Schüssel e i dirigenti popolari si sono dissociati solo debolmente, senza nulla rimproverare al ministro della Giustizia Dieter Böhmhofer che, da buon haideriano, aveva subito sostenuto che bisognasse «darle un seguito».

All'immagine idilliaca che del governo e della Fpö che ne fa parte

continua a cercar di propinare al partner Ue la ministra Ferrero-Waldner, insomma, corrispondono sempre meno i comportamenti concreti di Haider e dei suoi. I quali, peraltro, hanno tutto da guadagnare da un clima politico sempre più teso. Tanto più che sta progredendo, e comincia a prendere corpo, il disegno di quella grande «destra europea», fatta di «conservatori veri» alternativi ai conservatori moderati, cui il leader carinziano sta lavorando in contatto con gli esponenti di vari paesi e per la quale, come ha dichiarato settimane fa in una intervista a un giornale viennese, vedrebbe con favore una «leadership italiana». Ieri al mosaico delle figure dubbie che ruotano intorno al progetto si è aggiunto Joachim Siegerist, un estremista di destra tedesco tenuto d'occhio dai servizi di protezione della Costituzione e che nel '97 fu condannato a 21 mesi di reclusione per incitamento all'odio razziale. Siegerist, che è vicepresidente di un movimento a cavallo tra la destra Cdu e Csu e ambienti eversivi a capo del quale è l'ex esponente cristiano-democratico di Berlino Heinrich Lummer, giorni fa aveva fatto pubblicare sui giornali un'intera pagina di pubblicità a pagamento in cui rimproverava all'Europa di punire il «patriota» Haider e di amareggiare con il «comunista» Castro. Ieri ha fatto sapere di aver avuto incontri con la Fpö a Klagenfurt in vista di un congresso pangermanico dei «conservatori tedeschi» che si dovrebbe organizzare a ottobre in quella città.

Proteggi i tuoi occhi

Lenti alla Melanina

protezione e confort visivo d'avanguardia

La Melanina è la barriera più efficace che la natura ci ha dato contro le radiazioni UV e HEV. Le ricerche più recenti ci dicono che è necessario proteggere gli occhi non solo dai raggi ultravioletti (UV) ma anche dai raggi visibili ad alta energia (HEV).

Le normali lenti da sole non filtrano le radiazioni visibili ad alta energia (HEV). Le lenti alla Melanina bloccano tutte le radiazioni solari nocive, proteggono la salute e la bellezza degli occhi, esaltano la nitidezza e la percezione naturale dei colori.

solo presso gli ottici qualificati.

La lenté alla Melanina è una tecnologia

WWW.INTERCAST.IT
Parma (Italia) - Tel 0521.607.555 - Fax 0521.607.924





IN PRIMO PIANO

Iniziata la visita di Ciampi in Liguria Domani l'omaggio alla tomba di Pertini

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi esprime il suo voto in un seggio romano

Enrico Oliverio/Ap

GENOVA Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha visitato ieri sera, al palazzo Ducale di Genova, la mostra storico-artistica «El siglo de los Genoveses» dedicata allo splendore della Repubblica di Genova nel sedicesimo secolo. Con questo atto è cominciata la prima visita ufficiale di Ciampi in Liguria. Oggi infatti il presidente della Repubblica trascorrerà l'intera giornata a Genova, impegnato in un fitto calendario di incontri e manifestazioni, mentre martedì sarà a Savona, dove concluderà la sua due giorni in Liguria deponendo al cimitero di Stella un cuscino di fiori sulla tomba di Sandro Pertini. Ciampi, che è accompagnato dalla moglie Franca, è stato ricevuto a Palazzo Ducale dalle massime autorità cittadine e dai curatori della mostra, inaugurata nel dicembre scorso e che ha avuto già più di 100.000 visitatori, tanto che

gli organizzatori hanno deciso di prorogarne la chiusura al due luglio prossimo.

La visita si è protratta per più di un'ora ed al suo arrivo ed all'uscita da Palazzo Ducale il presidente Ciampi e la moglie sono stati accolti dagli applausi di una piccola folla. Hanno stretto molte mani e la signora Franca ha consegnato ad una bambina il mazzo di rose bianche che le era stato appena donato dalla moglie del sindaco di Genova, Giuseppe Pericu. La visita alla mostra è durata più del previsto poiché i due illustri ospiti si sono molto interessati alle opere esposte ed ai solenni saloni del palazzo del doge, anche questi ricchi di opere d'arte. «Si è visto che non era soltanto un interesse formale ed istituzionale» ha raccontato il presidente di Palazzo Ducale, Arnaldo Bagnasco, che gli ha illustrato la rassegna. (Ansa)

Referendum, alle urne solo un italiano su tre Ma nelle schede vincono il sì al maggioritario e il no ai licenziamenti

BRUNO MISERENDINO

ROMA Il quorum non c'è, la maggioranza degli italiani ha disertato le urne. E i referendum, per la terza volta di seguito, sono falliti. Compreso quello sulla legge elettorale. È il responso inequivocabile della giornata di ieri, che ha visto al voto sui sette quesiti poco più del 33% del corpo elettorale. In pratica solo un italiano su tre. Molto meno di quel che si aspettavano i fautori del voto, e molto meno di quello che temeva il grande e variegato partito degli astensionisti.

IL QUORUM LONTANO
Solo le regioni «rosse» vanno a votare e sfiorano il quorum. Urne disertate nel Mezzogiorno

Una irritazione crescente per l'uso disseminato del referendum. Cosicché la vittoria parziale dei sì al quesito elettorale e del no al referendum sui licenziamenti, che emerge in modo netto dallo scrutinio, è al momento solo una piacevole consolazione per le forze che si sono impegnate nella battaglia, a cominciare dai Ds, l'unico partito, che sembra aver convinto i suoi elettori ad andare al voto.

Non a caso le uniche regioni che si sono avvicinate al quorum sono quelle del centro dove la sinistra democratica è tradizionalmente forte. Per il resto l'astensionismo è stato dilagante nel Sud, e molto forte, rispetto anche alle ultime consultazioni referendarie, al nord. Dal punto di vista numerico i sì nel referendum elettorale si dovrebbero attestare intorno all'85%, dato in linea con le previsioni, mentre nell'altro, quello sui licenziamenti, il no, fortemente sostenuto da Ds e sindacati, dovrebbe prevalere con una percentuale pari al 70%.

Un dato significativo, quest'ultimo è destinato a pesare, anche in assenza di quorum. Fa capire, se non altro, di che portata sarebbe stata la sconfitta se anche la Quercia e Cgil e Uil avessero indicato la via dell'astensione. E infatti il sindacato, ieri sera, tirava un sospiro di sollievo. Incerti, almeno fino a tarda notte, i risultati degli altri quesiti, anche se sembravano prevalere i sì, sia alla separazione delle carriere che a quelli sui rimborsi elettorali.

Conseguenze: per quanto riguarda la legge elettorale di fatto i proporzionalisti, radunati sotto le

insegne dell'astensionismo, sono ora più forti e i fautori del completamento della transizione, in senso bipolare e maggioritario, sono in affanno. Nessuno di questi, a cominciare da Botteghe Oscure, si era fatto molte illusioni, ma il quorum, dato nei giorni scorsi intorno al 40-45%, è risultato alla fine il più basso delle ultime consultazioni referendarie e al di sotto delle previsioni più pessimistiche.

L'esultanza del fronte astensionista (le sei «B», da Berlusconi, a Bossi, Bertinotti, Boselli, Buttiglione, passando per Pippo Baudo, più Mastella e D'Antoni) è comprensibile ma anche indicativa. Ognuno ha tratto conclusioni diverse dal test referendario, con un solo dato comune: è una Caporetto per i referendari e i fautori del maggioritario. Bertinotti, ad esempio, sale sul carro dei vincitori, ma si ritrova alla guida del carro Berlusconi.

Come è naturale, il Cavaliere tende ad incassare da solo il largo



Maurizio Brambatti/Ansa

botto dell'astensionismo. Forza Italia ribadisce che il suo slogan («stai a casa per mandarli a casa») ha funzionato a dovere. Ha detto che erano referendum truffa e che la sinistra, leggi Veltroni e D'Alma, tentava la rivincita rispetto alle regionali e per questo bisognava andare al mare. E così è stato. Berlusconi dunque esulta e regola i conti con An, (dopo aver dato in pratica dell'utile idiota a Fini, che ha raccolto le firme e invitato a votare), ha avvertito che il suo alleato non deve più sbagliare) ma cambia posizione anche rispetto alle elezioni anticipate. Ribadisce che Amato deve andare a casa, ma per varare un governo tecnico, che faccia una riforma elettorale. Quale? Quella indicata da Forza Italia, ossia proporzionale alla tedesca, con premio di maggioranza, ipotesi su cui il Cavaliere pensa di veder ora confluire tutto il vasto fronte dell'astensione.

L'idea del governo tecnico al posto di Amato sembra già morta:

I proporzionalisti, compresi i centristi della maggioranza (Mastella, D'Antoni, Boselli, fette del Ppi), sono infatti all'attacco, ancorché divisi al loro interno tra aspiranti bipolaristi e nostalgici del proporzionale puro. Non possono, ragionevolmente, pensare di far leggere tutta l'astensione come una ripulsa del maggioritario.

Ma possono far credere che una stagione si è chiusa. È una lettura probabilmente falsata, dato che il referendum non è stato affatto una trasparente competizione tra i fautori dei due sistemi elettorali, ma il tentativo sarà quello. Il risultato più probabile, viste le divisioni trasversali nei Poli, è che non si riuscirà a fare alcuna riforma.

Quanto al governo, è presto per dire se ci saranno ripercussioni. I Ds e il resto della maggioranza giurano di no. Certo non naviga in buone acque. L'attacco del Polo è respinto, ma i margini di manovra sono ristretti. Amato, se il quorum fosse stato più alto, avrebbe potuto tentare una mediazione per un disegno di legge ragionevole nell'ottica del bipolarismo, che vedesse unita la maggioranza. Ma l'impresa sembra ardua. E gli scenari della coalizione non sono entusiasmanti. La partita dei centristi (Ppi, Udeur, Sdi), che pure avrebbero motivi di soddisfazione, è più complicata di quanto sembra e i rapporti nella maggioranza non sembrano andare nella direzione giusta. In mancanza di un rilancio, nel segno dell'unità, il più esposto sarebbe proprio il governo Amato.

In una giornata come quella di ieri, la patungella dei radicali referendari, ha ammesso francamente la sconfitta. Ma non ha tratto la conclusione più ragionevole: che l'uso disseminato dei referendum ha finito per mettere in difficoltà proprio le riforme liberali e bipolari. Altri referendum sono stati annunciati. È proprio vero che la cosa più difficile è leggere la realtà.

STIMA ABACUS REFERENDUM 1	STIMA ABACUS REFERENDUM 2	STIMA ABACUS REFERENDUM 3	STIMA ABACUS REFERENDUM 4	STIMA ABACUS REFERENDUM 5	STIMA ABACUS REFERENDUM 6	STIMA ABACUS REFERENDUM 7
RIMBORSO SPESE ELETTORALI	SISTEMA ELETTORALE CAMERA	ELEZIONE MEMBRI CSM	SEPARAZIONE DELLE CARRIERE MAGISTRATI	INCARICHI EXTRAGIUDIZIALI MAGISTRATI	REINTEGRO LAVORATORI LICENZIATI	TRATTENUTE ASSOCIATIVE
VOTANTI	VOTANTI	VOTANTI	VOTANTI	VOTANTI	VOTANTI	VOTANTI
31,9%	32,5%	31,8%	31,8%	31,8%	32,4%	32,7%
SÌ NO	SÌ NO	SÌ NO	SÌ NO	SÌ NO	SÌ NO	SÌ NO
73,1 26,9	82,6 17,4	72,5 27,5	71,9 28,1	77,4 22,6	36,3 63,7	65,8 34,2

■ Resta in vigore l'attuale normativa: prevede l'attribuzione ai movimenti o partiti politici di un rimborso in relazione alle spese sostenute per le campagne elettorali per il rinnovo del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati del Parlamento europeo e dei Consigli regionali. Un rimborso è attribuito anche ai comitati promotori delle richieste del referendum.

Per il «SÌ» si erano pronunciati: Radicali, An, Democratici. Per il «NO»: Ppi, Ds, Pdc.

Per la libertà di voto si erano espressi: Ccd, Rl, Verdi. Per l'astensione: Lega Nord, Rifondazione comunista, Ppi, Cdu, Fi, Udeur, Sdi, Pri.

■ Si continuerà ad eleggere i sei centotrenta deputati con il sistema misto: quattrocotasettantacinque deputati vengono designati con il sistema maggioritario (eletti in altrettanti collegi uninominali) e centocinquante invece con quello proporzionale (eletti in appostite liste). Sono previste due schede: una per la parte maggioritaria, una per quella proporzionale.

Saranno espressi per il «SÌ» all'abrogazione di tale sistema: Radicali, An, Ds, Confindustria, Democratici, Rinnovamento. Per il «NO»: Ppi, Pcdi.

Per la libertà di voto si erano espressi: Ccd, Verdi. Per l'astensione: Cdu, Lega Nord, Rf, Udeur, Sdi, Pri.

■ Nessun cambiamento per l'elezione dei magistrati. Che continueranno ad essere eletti come è avvenuto finora, seguendo la normativa vigente, dal Consiglio superiore della magistratura con un sistema proporzionale. Questo prevede il voto di lista ed una sola eventuale preferenza nell'ambito della lista votata.

Per il «SÌ» si erano espressi: Radicali, Democratici, Sdi, Verdi, Segni. Per il «NO»: Ppi, Pcdi.

Per la libertà di voto: Ccd, Fi, Rl, An, Udeur, Ds. Per l'astensione: Lega Nord, Rifondazione comunista, Cdu, Forza Italia.

■ È quello che andava sotto il titolo improprio: «separazione delle carriere» e che avesse vinto il «SÌ» avrebbe obbligato i magistrati a non passare da una all'altra funzione. Ora invece l'ordinamento resta invariato e i magistrati potranno, come hanno fatto finora, passare dalle funzioni giudicanti a quelle di pubblico ministero viceversa.

Per il «SÌ» si erano espressi: Radicali, Sdi, Segni. Per il «NO» si erano espressi: Ds, Ppi, Verdi, Democratici, Pcdi. Per la libertà di voto avevano dato indicazione: Ccd, Fi, Rl, An, Udeur, Ds.

Per l'astensione: Lega Nord, Rifondazione comunista, Cdu, Fi.

■ Anche su questo quesito tutto resta come prima. Continuerà ad essere permesso ai magistrati, previa autorizzazione del Consiglio superiore della Magistratura, accettare incarichi di qualsiasi specie al di fuori delle loro attività giudiziarie e di assumere le funzioni di arbitro.

Per il «SÌ» si erano espressi: Radicali, Democratici, Sdi, Verdi, Segni. Per il «NO»: Ppi.

Per la libertà di voto avevano dato indicazione: Ccd, Fi, Rl, An, Udeur, Ds.

Per l'astensione: Lega Nord, Rifondazione comunista, Cdu, Fi.

■ Licenziamenti, nessuna modifica alla attuale normativa. Questa prevede che il giudice, con la sentenza con cui annulla il licenziamento intimo senza giusta causa o giustificato motivo, può ordinare al datore di lavoro, che occupa alle sue dipendenze più di quindici lavoratori, di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro. Per il «SÌ» si erano espressi: Radicali, Segni. Per il «NO»: Ppi, Pcdi, Sdi. Per la libertà di voto avevano dato indicazione: Ccd, Fi, Rl, An, Udeur, Ds.

Per la libertà di voto: Ccd, An, Rl. Per l'astensione: Lega Nord, Rifondazione comunista, Cdu, Fi.

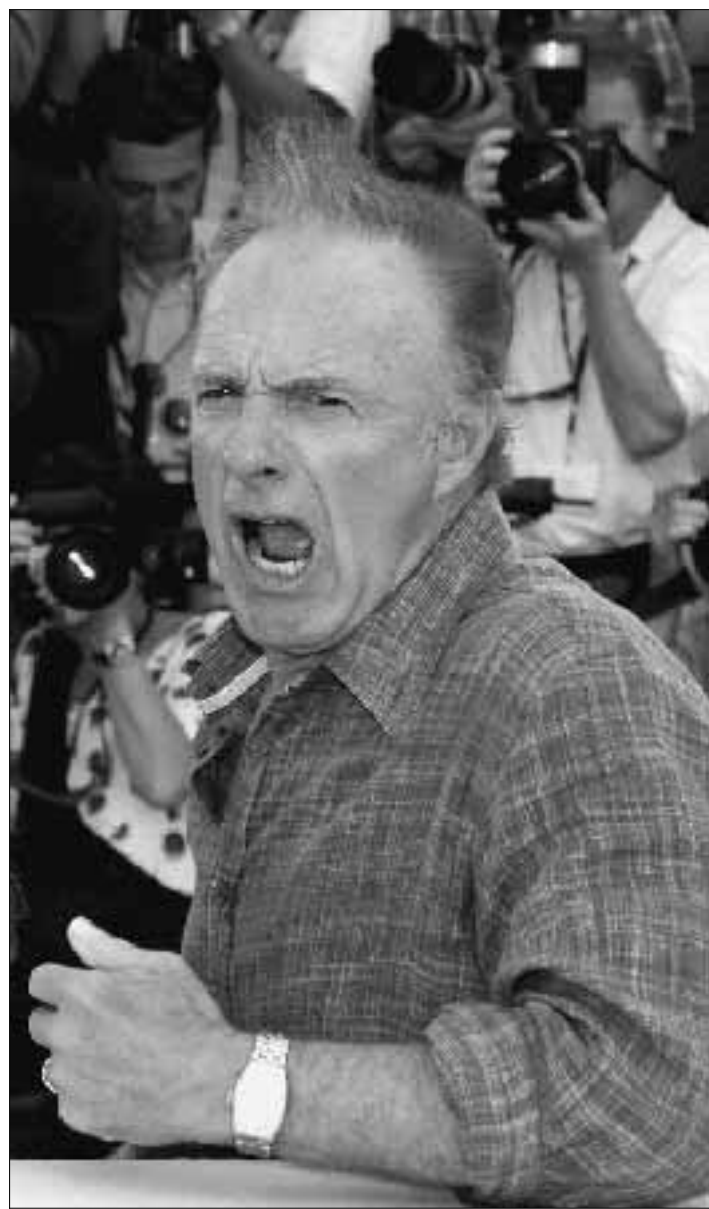
■ Resta invariata la normativa: l'INPS (Istituto nazionale della previdenza sociale) e l'INAIL (Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro) possono continuare a trattare direttamente i contributi dovuti alle loro associazioni di lavoratori autonome datori di lavoro. Per il «SÌ» si erano pronunciati: Radicali, Democratici, Verdi, Segni. Per il «NO»: Ppi, Pcdi, Sdi. Per la libertà di voto avevano dato indicazione: Ccd, Fi, Rl, An, Udeur, Ds. Per l'astensione: Lega Nord, Rifondazione comunista, Cdu, Fi.



UN UOMO
TENACE

Il settantenne direttore artistico da 23 anni alla guida del festival curerà la selezione per altri 5 anni

L'attore statunitense James Caan; a destra, in alto il regista napoletano Mario Martone; sotto, l'attrice canadese Jessica Pare protagonista di «Stardom»; in basso pagina una scena del film

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

CANNES Con il 53esimo festival di Cannes si chiude «l'era-Jacob»? Neanche per idea. Al pari di certi notabili democristiani di lungo corso, il 70enne *député général* (il direttore artistico) si prepara di nuovo a cambiare pelle per conservare il medesimo potere. In carica dal lontano 1978, l'ex critico di *Cinéma* a fine giugno formalmente diventa presidente del festival, al posto del pensionando Pierre Viot, con il quale ha collaborato in perfetta sintonia per ben 17 anni. Ma Gilles Jacob non ha nessuna intenzione di farsi spingere in un ruolo puramente

onorifico (né di fare la fine del collega berlinese Moritz de Hadeln, licenziato con un anno d'anticipo e tanti saluti). Non è nel suo carattere di ebreo combattivo e scaltro. Prima ha ridimensionato il ruolo delle commissioni di esperti, poi ha spinto alle dimissioni il «delfino» che pure aveva contribuito a far designare come successore di se stesso (Olivier Barrot se n'è andato un mese fa, il giorno della conferenza stampa ufficiale, lamentando scarsa autonomia sulla scelta dei film e sulle strategie verso Hollywood), ora si prepara a regnare per altri cinque anni conservando il dominio sulla selezione, che è poi ciò che davvero riluce e conta

in un festival così prestigioso. Come? L'ha spiegato il molto informato Olivier Séguret nel suo «Journal de bord» pubblicato da *Libération*. Salvo sorprese dell'ultima ora, sarà il deputato socialista Frédéric Bredin, ex collaboratore per il cinema di Lang e Mitterrand, a ricoprire dal prossimo anno il ruolo di «superdirettore tecnico». Nasce così un nuovo rango gerarchico: a Bredin, che probabilmente non ha nessuna intenzione di abbandonare la sua carriera politica per occuparsi di cinema, il compito di dirigere il festival sul piano dell'organizzazione e della rappresentanza istituzionale; a Jacob, col titolo di presidente, l'incarico di continuare a

RETROSCENA

Martone: «Voto non unanime»

«Non è stato all'unanimità il voto per la Palma d'oro a *Dancer in the dark* di Lars Von Trier. Lo ha «confessato» Mario Martone, il regista italiano membro della giuria del 53° festival di Cannes, in un'intervista realizzata da Tele+ andata in onda dopo la cerimonia di premiazione. Martone ha fatto capire, senza essere esplicito, che tra i voti contrari c'era anche il suo. Tutti i premi sono stati assegnati a maggioranza, «ma in un clima amichevole, di armonia assoluta, di rispetto per gli altri con un Luc Besson presidente di giuria molto gentile», ha detto Martone. Il regista italiano ha ammesso di essersi «battuto per i film asiatici, di assoluta qualità e di livello superiore a tutti gli altri. Parlo anche dei film non premiati come *Tabou* di Nagisa Oshima e *Eureka* di Aoyama Shinji».



PREMI MINORI

I critici premiano «Eureka» di Shinji

Premi «minori» a Cannes: fiammabossa di riconoscimento all'interminabile giapponese *Eureka* di Aoyama Shinji che ha ottenuto lodi unanimi sia dalla giuria ecumenica che da quella, assai prestigiosa, della critica internazionale (Fipresci). Per le altre sezioni, i giurati Fipresci hanno premiato *Un tempo per la follia dei cavalli* di Bahman Ghobadi: il premio per la sezione «Un certain regard» dato dalla fondazione Gan va a *Things you can tell* del debuttante e figlio d'arte Rodrigo Garcia. La giuria della «Cinefondation» presieduta da Luc D'Ardenne ha celebrato i lavori della New York University finiti al primo e secondo posto con i saggi di Peter Sollett e Caran Hartsfield. Il «Prix de la jeunesse» va, infine, all'affresco storico *Saint Cyr* della francese Patricia Mazuy.

«Cannes c'est moi» Jacob dopo Jacob

Il direttore artistico succederà a se stesso

selezionare i film, curando l'aspetto artistico della manifestazione.

L'accordo metterebbe d'accordo tutti i contendenti. Così facendo, infatti, Jacob, sovrano incontestato, non rinuncia alle sue prerogative di timoniere, e anzi si ri-

taglia un altro lustro, al termine del quale sarà giocoforza trovare un sostituto più giovane (magari allora toccherà al critico di *Le Monde* Jean-Michel Frodon, dato tra i favoriti fino a qualche mese fa); mentre Bredin si assicura un posto prestigioso da sfruttare, no-

nostante i rischi dello *spoils system*, anche in chiave elettorale. Per rendere l'idea della posta in gioco, il lettore non dimentichi che il festival di Cannes - oltre a essere il tempio del cinema d'autore - è anche un notevole affare contabile su un budget di 40 milioni di franchi, pari a qualcosa come 12 miliardi (il doppio della Mostra di Venezia), 17 dei quali vengono dai ministeri della Cultura e degli Esteri, il

resto dagli enti locali (Comune di Cannes, Consiglio regionale), dagli sponsor (l'Oréal, che versa ben 5 milioni all'anno, Air France e Renault) e dalla vendita dei diritti televisivi.

Per quindici giorni tutti a Cannes gongolano: ristoratori, albergatori, negozianti, tassisti, agenti immobiliari, ladri. Magari conoscono Jacob solo di nome, ma al festival non rinuncerebbero per tutto l'oro del mondo. E questo rende forte proprio Jacob, il quale - dritto come un fuso nell'impeccabile smoking - ogni sera si piazza in cima alla scalinata del Palais per stringere la mano a tutti: attori, registi, infiltrati. In Italia chi farebbe altrettanto?



mollare. Sa, certe volte alla sera mi sento stanca anch'io». Meno provata dalla fatica, invece, è Claude, una impiegata di banca di quarant'anni che arriva da Parigi: «Io adoro il cinema e tutto quello che c'è intorno!», esclama entusiasta. «Sono cinque anni che mi prendo le ferie per venire al festival: vedere gli attori, i registi, le star americane che lavorano in banca...». E il suo rammarico è di non poter dividere la sua passione con le figlie e il marito. «Loro mi credono pazza», prosegue. «Qui, invece, misento a casamia. Tra noi c'è un clima di confidenza, comprensione, complicità. Perché siamo tutti innamorati della stessa cosa: il cinema». Però, nonostante la passione, sono in pochi quelli che vengono a Cannes per vedere i film. «Avere gli inviti per le proiezioni - dice Hélène, una ragazza di Lione - è difficilissimo. Bisogna passare intere mattinate davanti al Palais, sperando che qualcuno te ne regali uno». In quindici giorni di festival, infatti, Hélène è riuscita a vedere soltanto *Code incanun*. Ma poco, importa. L'importante è aver visto da vicino, racconta, «la «montée» di George Clooney, Juliette Binoche, Uma Thurman, Gregory Peck...». E dello stesso avviso è anche Jacques, trentacinque anni, impiegato alle Poste di Nizza, uno dei pochi rappresentanti maschili del gruppo. «A vedere i film non ci riesco quasi mai. Io vengo soprattutto per fare le foto», dice. «Ma non sono un fotografo, le faccio per me, per i miei amici. Quando finisce il festival e tutti sono andati via, come accadrà tra poco, ci piace rivedere le vedette, ricordare quei momenti. E allora le mie foto andranno a ruba».

CINEMA E FANS

«Datemi una star, la voglio dal vivo» Tra i «forzati» della scalinata dei divi

DALL'INVIATO
GABRIELLA GALLOZZI

CANNES C'è chi arriva alle sei della mattina, chi alle otto. Stanno lì tutta la giornata, seduti sulle loro seggioline pieghevoli, o in piedi sulle scale di metallo, per vedere meglio dalla seconda fila. Alcuni tra i più attrezzati hanno pure l'ombrello, mentre gli altri si difendono dal sole a picco, 25-30 gradi, con un semplice cappello o col supporto di bibite, thermos o valigette termiche. Sono i forzati de «la montée», quell'esercizio di donne, uomini, ma anche ragazzini che ad ogni festival arrivano da ogni parte della Francia per assistere al passaggio dei divi che salgono la celebre scalinata rossa. Un rito collettivo così diffuso e radicato negli anni che il Comune di Cannes ha per-

sino deciso di riservare loro un'area apposta - ovviamente davanti al Palais - protetta da lunghe transenne, buone, alla sera, per incatenare le preziose seggioline, altrimenti destinate ai furti. E la folla è tale che passare lì in mezzo in giornate «calde», come quella di chiusura, per esempio, è impresa impossibile, pure per chi è dotato di una notevole prestanza fisica.

Sono donne, soprattutto: impiegate, casalinghe, pensionate

di tutte le età che per essere al festival si mettono in ferie. Alcune, dopo tanti anni di «militanza» sono pure diventate amiche, si scrivono lettere durante l'anno, si scambiano le foto. E fra tutte, la vera star, l'autorità riconosciuta unanimemente, è lei, Ginette, una signora di Cannes, settantenne, con pesanti occhiali da vista, capelli bianchi e il piglio del capo. «Sono io che ho avuto l'idea di mettere gli ombrelloni - racconta orgogliosa - dopo tanti

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES «La tv è un mezzo «casuale» ed incoerente. Trasmette immagini senza alcun criterio. È la gente, poi, a decidere se vuol rivedere in eterno la principessa Diana, il processo a O.J. Simpson o la faccia di Monica Lewinsky. Lo stesso accade con Internet. L'altra sera, il sito che trasmetteva qui da Cannes una sfilata benefica con 25 top-model, ha avuto 2 miliardi di contatti! Anche lì, c'è dietro una scelta. Né la tv né Internet cambieranno la natura umana». Così parlò Denys Arcand, canadese del Quebec, autore del film di chiusura di Cannes 2000: *Stardom*, parola di difficile traduzione che indica, al tempo stesso, l'essere «stelle», del cinema o della tv o dei media in senso lato, e la frenetica adorazione dalle quali le stelle sono circondate. Parafasando un celebre romanzo (che parlava degli astri in cielo, e di

anno uno impara ad organizzarsi... Se una mattina, per esempio, non posso venire presto, chiedo a qualche amico di prendermi il posto, altrimenti quando arrivi sei fregato. Prima c'era mio marito che mi accompagnava sempre, ora sono vedova e mi devo

arrangiare». Il «turno di lavoro», infatti, è duro: va dalle sei di mattina fino alle nove di sera, quando c'è l'ultima «montée». «E non tutti ce la fanno a reggere ore e ore sotto il sole», prosegue l'agguerrita Ginette, «allora io cerco di incoraggiarli, di spingerli a non

ne è un sogno. Altro che lavorare in banca...». E il suo rammarico è di non poter dividere la sua passione con le figlie e il marito. «Loro mi credono pazza», prosegue. «Qui, invece, misento a casamia. Tra noi c'è un clima di confidenza, comprensione, complicità.

E le stelle si fanno guardare. In tv «Stardom» di Denys Arcand: la parabola di una top-model

gente poverissima qui sulla terra) potremmo intitolarlo «E le stelle si fanno guardare». Come *Prêt-à-porter* di Altman, *Stardom* si svolge nel mondo della moda. È come *Celebrity* di Allen, parla della fama, dei suoi eccessi e delle sue delusioni. È però più compiuto, e più divertente, di entrambi: non che sia un gran complimento, essendo *Prêt-à-porter* e *Celebrity* due opere «minori» di quei due giganti; in più, come suoi diretti, venivano prima. *Stardom* parte però da un presupposto narrativo e stilistico più forte (che Arcand ha inventato solo alla terza stesura del copione): tutta la parabola della bellissima Tina Menzhal, ragazza canadese destinata a diventare una delle top-model più celebri del mondo, è ricostruita attraverso il gigantesco «blob» di varie, diverse (ed inventate) trasmissioni tv. Di più: anche nei momenti in cui Tina dovrebbe essere da sola, o comunque in situazioni «private», c'è sempre una videocamera che la segue, impugna-

ta dal videomartino-pubblicitario-ruffiano Bruce Taylor (lo interpreta il grande regista teatrale Robert Lepage). In questo (e in altri passaggi), *Stardom* sembra citare spudoratamente l'enigmatico, inquietante romanzo di Bret Easton Ellis *Glammorama*. Sta di fatto che la riflessione sulla moda e sul jet-set come miti creati dai media attraverso molta cultura contemporanea. Lo stesso Lepage, che accompagnava Arcand nella conferenza stampa, l'ha confermato: «Il confine fra creatività e intrattenimento è sempre più sottile, l'arte deve «sporcarci le mani» con la cultura pop. Cannes è un ottimo esempio: qui ci sono grandi e sinceri artisti che devono farsi tritare da questa macchina multimediale perché le loro opere raggiungano il pubblico».

Non sfugge a nessuno, tanto meno ad Arcand, che anche il film fa parte di questa macchina. Infatti non è un caso che negli ultimi 5 minuti il regista non sappia più dove andare, e si inventi

un finale assai banale in cui Tina lascia le passerelle, sposa un brav'uomo e sfoggia un bel pancione. Da modella a moglie & madre modello, se ci passate il gioco di parole. Non è proprio il massimo. Ma nei precedenti 95 minuti il film è davvero originale e scoppettante: cambia registro (e set, e abito...) ogni 30 secondi e non annoia quasi mai. Fra le trovate più riuscite, il dibattito in stile «Apostrophe» al quale Tina partecipa alla tv francese, e il ritratto di uno dei suoi uomini, l'ambasciatore canadese all'Onu Blaine de Castillon (il sempre bravissimo Frank Langella) che perde la brocca e pronuncia un discorso «politicamente scorretto», dopo il quale decine di stati ritirano i propri rappresentanti al Palazzo di vetro. Nel cast ci sono anche Dan Aykroyd, Charles Berling e Thomas Gibson, tutti pazzi per Tina; la quale è la giovanissima Jessica Paré, una bellezza a metà fra Liv Tyler e Laetitia Casta. Vi pare poco?





Dall'ossessione della realtà alla manualità dei graffitisti. E ora il linguaggio si fa infantile

Nel 1992 si tenne, al Lingotto di Torino, un'ampia mostra dedicata allo sviluppo dell'arte americana dal 1930 al 1970. Un'avvincente ricognizione su quarant'anni segnati dal bisogno avvertito da alcuni artisti di ripensare radicalmente in «proprio» della pittura e dalla necessità di superare i confini dei generi tradizionali. A quell'esposizione se ne ricollega - ora - una organizzata presso la Loggetta Longobardesca di Ravenna (fino al 25 giugno), curata da Claudio Spadoni, in cui si documentano alcune tra le più significative esperienze artistiche degli anni Novanta. Sono stati selezionati pittori, scultori e performers già ampiamente celebrati in Europa; mentre purtroppo non sono state presentate «voci» ancora poco conosciute. E, tuttavia, la mostra ha il merito di offrire uno sguardo credibile sull'attuale contesto dell'arte dell'oceano. Un contesto in rapida mutazione, che sembra aver perduto, negli ultimi tempi, la carica innovativa del passato.

Gli Usa di oggi non sono più quel continente «giovane e innocente», e, insieme, «grave di tutto il passato del mondo», di cui aveva parlato Cesare Pavese. Sono il «territorio» delle eterogeneità e della contrapposizioni dell'apparenza inconciliabili; una nazione che continua ad essere uno snodo cruciale nel sistema internazionale della cultura, un'«entità onnicomprensiva», in cui anche i territori dell'arte - si pensi al panorama offerto dalla recente Biennale promossa dal Whitney Museum di New York - sono attraversati da «direzioni» sfuggenti e contraddittorie, da slittamenti ibridi e ambigui. Rispetto agli anni Ottanta, nel corso dei quali New York era stata l'epicentro dell'arte, la situazione è in trasformazione. Si è venuta delineando una inedita cartografia. La California è divenuta lo stato in cui si aprono sedi museali adeguate alle richieste della contemporaneità e maturano tendenze originali. Sta emergendo una complessa mappa di progetti e di intenzioni. Gli scenari stanno cambiando anche nella Grande Mela, dove le gallerie più prestigiose - la Sonnabend, la Cooper, la Nosei, Kasmin - hanno abbandonato quartieri «in» come Soho, per trasferirsi a Chelsea, un'ex area industriale, fatta di ampie strade e di sterminati isolati, simile ad alcune città della West Coast.

Non è facile, per un europeo, cogliere le violente cesure che caratterizzano, spesso il mondo dell'arte americana, che - a detta di Kounellis - somiglia a una immensa stanza in cui ogni generazione non si ricollega né a quelle precedenti né a quelle successive non è previsto nessun paesaggio, le finestre sono spalancate, tutto è spazzato via dal vento...

Eppure, a ben guardare, ancora oggi, analogamente a quanto è accaduto in passato, l'evoluzione dell'arte negli States sembra oscillare sempre tra due poli: tra realismo e formalismo. Da una parte, alcuni artisti avvertono l'esigenza di aderire alla complessità del presente, ricorrendo sia agli strumenti tradizionali del dipingere e dello scolpire che ai media tecnologici, in un itinerario teso a coniugare concreto e virtuale. Dall'altra parte, è emersa la cosiddetta linea analitica, basata su un'astrazione leggera, decorativa. «Negli Stati Uniti - ha osservato David Ross - lo spartiacque si situa ancora nettamente tra astrazione e rappresentazione».

Questo spartiacque - come è emerso dalla grande rassegna intitolata «The American Country» organizzata, nel 1999, al Whitney - contraddistingue lo sviluppo dell'arte statunitense nel XX secolo. A partire dai primi anni Trenta, quando, in sintonia con ciò che sta avvenendo in Europa, dove molti pittori stanno adottando soluzioni stilistiche «nostalgiche», si affermano le ipotesi realistiche elaborate da Hopper, dai «regionalisti» (Benton, in primo luogo) e dai «precisionisti» (guidati da Sheeler), impegnati a descrivere i lati nascosti della

Due opere di William Wegman: «Travelling Companions» e a destra «One Armed Puppets». In basso a sinistra Tony Oursler, «Digital» e a destra Kim Dingle, «Untitled (Fatty)»



America New Pop L'arte in oscillazione

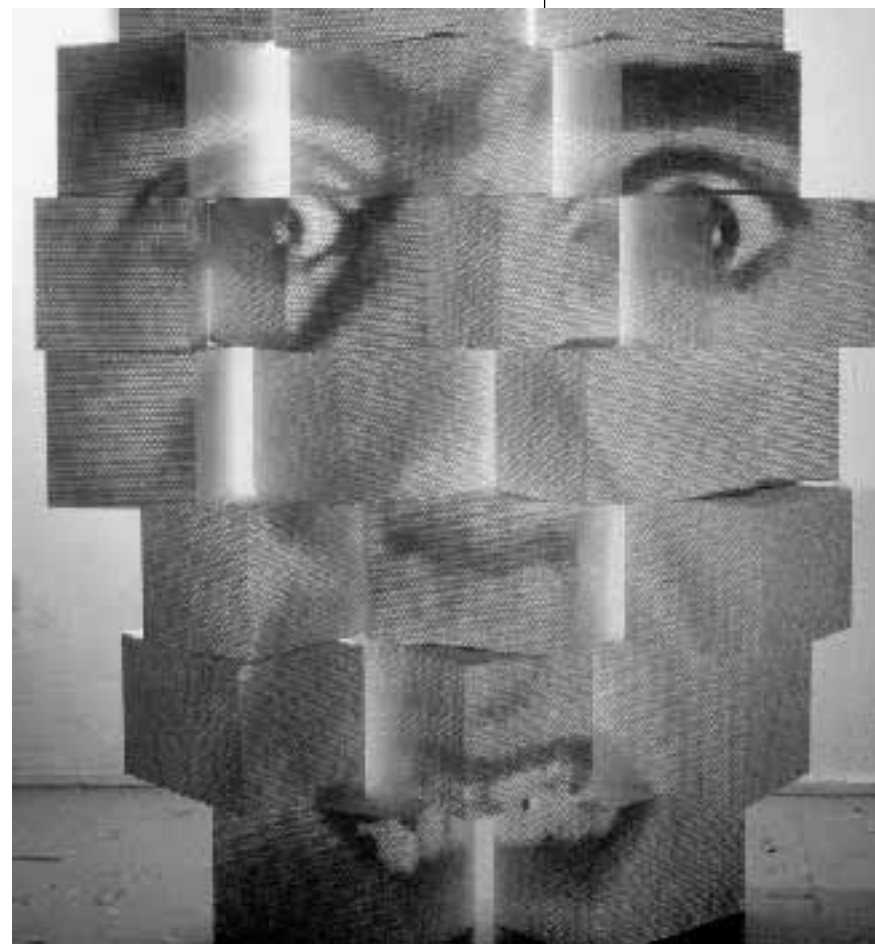
Evoluzioni e contraddizioni delle correnti artistiche statunitensi

VINCENZO TRIONE



Accanto a questa nuova figurazione, si afferma - è la fine degli anni Sessanta - uno stile in cui si abbandonano ogni tentazione mimetica; si recuperano strutture plastiche fredde, fatte di tubi al neon, di pannelli asettici,

di lastre poggiate a terra; in tale direzione si muovono artisti come Kosuth, Andre, Flavia, Smithson, Nauman e LeWitt. In contrasto con l'enuane ripetitività propria di certi «giochi tautologici» conceptual e mi-



nimal, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, si ritornerà al reale, riscoprendo - è ciò che faranno i neo-espressionisti e graffitisti - i valori della manualità e di un gesto introverso e caldo, teso a disarticolare ogni regola prospettica.

Queste oscillazioni tra realismo e formalismo permangono nell'arte statunitense di oggi, in cui operano artisti - da Ousler ad Hawkinson - che vogliono «dire» il mondo, approfittando di frammenti di vissuto; e vi sono artisti - da Adams a Bogin, da Colson alla Lervine - che, «distanziando» il vero, costruiscono raffinate riflessioni concettuali, esaltando il proprio della loro ricerca.

Da una parte, incontriamo i figurativi (Baechler, Bowers, Salle, Smith, Schnabel e le Sherman) e i neo-pop (Koons, Colson, Longo, Moore, Saks, Wegman, McDermott & McGough); dall'altra parte, gli astrattisti (Dunham, Carroll, Friedman, Gilmore, Halley, Lasker, Nahas, Schuyff). Altri artisti - Nauman e la Goldin - immortalano corporeità alterate, sottoposte a trucchi e a lifting, fino a dischiudere fisionomie post-human, pronti a irridere le ipocrisie del «politically correct». Se, infine, Boadwee, Finn e Kotick guardano ciò che li circonda con ironia corrosiva, Rockman preferisce rifugiarsi nella dimensione di un fantastico alterato.

Il libro

Usa, le opere nate dallo spazio

Il Novecento, ovvero il secolo a stelle e strisce. È l'epoca nella quale gli Stati Uniti sono diventati il centro nel sistema internazionale dell'arte - un luogo capace di imporre stili e tendenze, di accogliere artisti provenienti da tutto il mondo, ricco di movimenti, di poetiche e di «voci», pronte a sperimentare e a cogliere le oscillazioni della contemporaneità. Questo variegato universo è indagato da Adachia Zevi in un libro edito da Carocci, «Arte Usa del Novecento». Un volume puntuale e rigoroso, che va a riempire un vuoto: in Italia, infatti, fino ad ora, erano state organizzate mostre dedicate all'arte statunitense del XX secolo, ma non erano mai stati pubblicati studi approfonditi come questo, in grado di chiarire snodi, confluenze, passaggi.

Ci troviamo dinanzi a una storia che segue lo sviluppo del «secolo americano»: dall'Armory Show al Panama-California Exposition, dalle sperimentazioni proposte dagli animatori del «conceptual» e del «minimal» dei media dagli artisti pop, ai neo-espressionisti e ai graffitisti, per approdare, negli anni Novanta, alle provocazioni elaborate da alcuni operatori che compiono audaci e violente riflessioni sull'aspetto di corpi alterati e violentati, trasgredendo ogni tipo di filtro linguistico.

Mentre nella prima metà del secolo gli eventi si succedono e si rincorrono, dal dopoguerra in poi vi è una sorta di accelerazione: le vicende artistiche si impongono e si superano incessantemente, seguendo traiettorie poco omogenee. E tuttavia - secondo Zevi - vi sono alcuni motivi tematici ricorrenti. A partire dall'intenso confronto tra arte, architettura e città, che è alla base di alcune tra le più significative esperienze dei creatori americani. Si pensi alle riprese dal vivo Stieglitz, alle prospettive urbane nitide e asciutte dei precisionisti e dei regionalisti, ai percorsi sferzanti di Kline, ai moduli distribuiti negli ambienti da Andre e da LeWitt, ai circuiti di Halley e, soprattutto, alle fasce di Stella molto marcate cromaticamente, che, nella loro ripetizione ossessiva, sembrano rinviare alla fitta rete delle streets e delle avenues tipica delle metropoli d'oltreoceano - quella griglia che aveva affascinato Mondrian al suo arrivo a New York.

Nella geografia delineata da Zevi un ruolo centrale spetta a quegli artisti - da Warhol a Haring, da Basquiat alla Goldin - che, in tempi diversi, hanno descritto le trasformazioni delle scene della città. L'allargamento dell'opera al di là dei propri tradizionali confini in direzione dell'integrazione con il contesto è al centro, invece, delle installazioni di Oldenburg e degli happenings dei protagonisti di Fluxus.

L'attenzione al «genius loci» si ritrova, infine, anche nel lavoro di Robert Irwin, autore di strutture precarie, sensibili al dialogo con il territorio: le sue azioni non vogliono dominare i luoghi, vi si adeguano, ne colgono i segreti, la dimensione più autentica. Los Angeles è la sua città - un «topos» infinito, privo di storia e di centro, «senza senso del luogo». Trasferirsi a Los Angeles, ama ripetere Irwin, «è come essere nel punto originario».

V. Tr.

Arte Usa del Novecento di Adachia Zevi Carocci pagine 341 lire 53.000

A differenze di quanto era successo fino agli anni Ottanta, oggi - come dimostra questa esposizione - non vi sono più linee maestre, né stili predominanti. Animati da una notevole sensibilità nei confronti delle problematiche del sociale, gli artisti scelti sono accomunati da un notevole eclettismo. Si divertono ad affrontare problematiche diverse: si fanno interpreti del «tema delle differenze, delle fisionomie molteplici, degli intrecci consolidati, delle convivenze ardue, delle conflittualità aperte o latenti». Sono dimidiati tra la volontà di esprimere una cultura globale, che cerca di abbattere le frontiere tra le razze, e l'attenzione costante rivolta ai particolarismi etnici e ai neo-corporativismi emergenti.

In bilico - come rileva Spadoni - tra hard e soft, tra la raffigurazione di incubi esistenziali resi con veemenza e il gioco infantile, tra un mentalismo estremo e una semplicità disarmante e ingenua, danno vita a una sorta di neo-manierismo kitsch, che li porta a ripercorrere e a rileggere modalità formali già adottate in precedenza (dalla pop art al concettuale, al neo-espressionismo).

A caratterizzare la loro ricerca estetica è una srenata disponibilità a sperimentare. Passano con disinvoltura da un linguaggio all'altro - dalla pittura alla scultura, dall'installazione alla performance, dalla fotografia digitale al video, dalla scrittura al disegno - affiancando, spesso, all'interno di una stessa opera media diversi.

Forse di questa «identità multipla e proteiforme», l'artista americano di oggi somiglia a un «bricoleur» in grado di appropriarsi di trame, di suggestioni e di spunti diversi, forse privo di una autentica carica di originalità, ma sempre pronto a reinventare continuamente se stesso e il proprio lavoro.

Arte americana ultimo decennio Ravenna Loggetta Longobardesca Fino al 25 giugno A cura di Claudio Spadoni Catalogo Mazzotta



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



LUNEDÌ
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media

MARTEDÌ
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
Lavoro.it

MERCOLEDÌ
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione

GIOVEDÌ
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
Autonomie

VENERDÌ
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
Territorio

SABATO
LE CENTO CITTÀ
Metropolis

**Ogni giorno
un supplemento
utile e necessario**

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



LA NUOVA FRONTIERA

Gommisti col «doc» in servizi al cliente

Servizi al cliente. Così come per le reti delle concessionarie d'auto, anche nel settore dei pneumatici la nuova frontiera è: soddisfazione del cliente a 360 gradi.

capacità di assistenza. Per Pirelli, ad esempio, la classificazione Driver Center o Key Point garantisce che i «gommisti in guanti rossi» hanno le suddette qualità, e i loro negozi un'accoglienza «ad hoc» che inizia dal parcheggio.

Ancora più complesso e impegnativo il marchio di qualità «Mastro» approntato da Michelin. Partito nel '98 con l'adesione volontaria di 350 rivenditori, oggi la «rete» è stata asciugata a 168 centri.

gazzino e stock prodotto adeguati, personale formato e in grado di consigliare il prodotto migliore, anche se costa meno e di altre marche, per il tipo di guida e di uso dell'auto».



Il marchio di qualità Michelin «Mastro» sulla parete di un rivenditore di pneumatici

sul posto, una sala d'attesa accogliente. Ma non basta, tra i parametri è contemplata anche la «pulizia di tutti i locali e dei ser-

vizi igienici». Una verifica annuale stabilisce se il rivenditore può continuare o no a fregiarsi del «Mastro».

ZIG ZAG

Honda elettrica da Milano a Napoli

È partita da Milano il 5 maggio ed è arrivata a Napoli 6 giorni dopo. Una vera e propria impresa per un'auto elettrica sperimentale, una Honda EV1 plus mai vista in Italia.

Autobus all'idrogeno allo studio a Torino

Sarà realizzato a Torino il primo prototipo italiano di autobus alimentato con idrogeno. Lo ha reso noto Giancarlo Guaiti, presidente della Satti e presidente designato dell'Atm, le due aziende di trasporto pubblico torinesi.

Ue: risarcimenti rapidi per sinistri all'estero

Via libera definitivamente al Parlamento europeo, martedì scorso, ad una direttiva che permetterà ai cittadini Ue coinvolti in incidenti all'estero di ottenere più rapidamente un'indennità. Le nuove regole, contenute nella quarta direttiva sulle assicurazioni automobilistiche, migliorano l'informazione per le vittime e accelerano le procedure e l'irrogamento dei sinistri: in caso di regolamento tardivo verranno inflitte multe.



INTEGRALE PERMANENTE

Arriva la Bmw X5 la «Rolls Royce» dei fuoristrada

In Bmw non peccano certo di modestia nel definire la nuova X5: è la «Rolls Royce» dei fuoristrada. Le ambizioni dichiarate sono quelle di dare il via, con questo modello, a un "nuovo segmento": quello delle Sport Activity Vehicles.



prezzi del V6 3.0 da 231 cv (cambio meccanico automatico) in arrivo fra un paio di mesi a 89 milioni, e il V6 di 3 litri biturbo diesel 180 cv previsto all'inizio del 2001 che dovrebbe costare intorno ai 93 milioni.

tivo percorso tra le miniere abbandonate di Montevocchio e Ingurtosu, a nord di Cagliari. Lunga 4,66 metri per 2,18 di larghezza e 1,70 di altezza, la X5 (scocca autotopante) dista da terra 19,4 cm evanta angoli di attacco (24,3°) e di uscita (21,5°) che le consentono di superare anche forti pendenze.

DSC che riunisce in sé tutte le principali funzioni di sicurezza attiva, dall'Abs al Cbc (Cornering Brake Control), al Dbc (Dynamic Brake Control) e all'Asc-X (Automatic Stability Control). Il DSC è in grado di frenare ogni singola ruota e di ridurre, se necessario, anche la potenza del motore.



ROSSELLA DALLO

La distribuzione selettiva, quella che permette alle Case automobilistiche di commercializzare i propri modelli attraverso reti di concessionari esclusivi, incomincia a scaldare i rapporti tra Unione europea e Associazione Costruttori (Acea). Nel settembre 2002 scadrà l'attuale deroga, in vigore dal 1995, alle norme sulla libera concorrenza.

tutta la materia, che fornirà la base alle proposte per un cambiamento del sistema che verranno presentate il prossimo anno. E le prospettive non sembrano favorevoli a mantenere lo status quo, come vorrebbe invece il presidente di Acea e di Fiat Auto, Paolo Cantarella («è il migliore possibile»).

mano alle concentrazioni Ford-Volvo, Renault-Nissan, Daimler-Mitsubishi e, con l'accordo, Fiat-Gm, aggravato dalla distribuzione esclusiva e selettiva». La concorrenza tra i concessionari di una stessa marca è poi quasi inesistente. Infine, le norme vigenti mettono a rischio il futuro dei meccanici indipendenti e dei produttori negativi all'accesso alle informazioni.

Antitrust Ue: così non c'è concorrenza in Usa, oppure grandi catene distributive (tipo ipercoop, Auchan eccetera) con grossi capitali, ecco che l'intero mondo dell'auto sarebbe costretto a flessibilizzarsi al massimo e avrebbe molte meno certezze di adesso.

Concessionari a rischio 2002: esclusiva addio? Antitrust Ue: così non c'è concorrenza

Mercedes richiama 26 mila S e CL coupé

La Mercedes-Benz si appresta a richiamare 26.000 vetture in tutto il mondo per un controllo precauzionale sul regolatore della ventola dell'impianto di climatizzazione: può surriscaldarsi a causa di un componente difettoso.

Continental, nuovo super Center a Roma

Continua la moda di sponsorizzare i propri prodotti tramite l'apertura di appositi centri polifunzionali a Roma. Seguendo l'esempio di Ferrari e Mercedes-Smart, la Continental ha aperto sabato il Tire Automotive Center sulla via Normantiana.

COMMERCIALI Citroen, il 2.0 HDi iniezione diretta nella gamma Jumpy

Una nuova motorizzazione è entrata recentemente ad ampliare l'offerta Citroen nel settore dei veicoli commerciali. Si tratta della propulsione a gasolio 2.0 HDi 95 cavalli adottata dalla famiglia Jumpy, e disponibile per le versioni furgone, pianale cabinato e combi.



DAIMLER-CHRYSLER La Polizia di Stato sceglie la Smart per il centro storico

Un successo talmente grande che anche la Polizia di Stato ha deciso di inserire la piccola Smart nel suo parco vetture. Ufficialmente il tutto è stato presentato il 17 maggio scorso, nel corso della Festa della Polizia di Stato sotto gli occhi del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e il neo presidente della Daimler-Chrysler Italia Holding, Wolfgang D. Schreyer.



AUTO STORICHE Parte giovedì da Brescia la Mille Miglia 2000

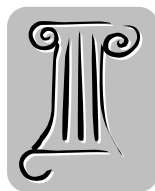
Prenderà il via giovedì da Brescia - per tornare sabato dopo 1600 km attraverso lo Stivale - la più grande «classica» delle auto storiche: la Mille Miglia. Qualche novità sul percorso: l'edizione 2000 tornerà a passare per Verona, transiterà da Mantova e forse entrerà nel centro di Roma.



Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni» L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma 0669996297 FAX 066783502

Guide ♦ Mario Maffi

Swinging London, la città che non ha centro



Londra. Mappa storie labirinti di Mario Maffi Rizzoli pagine 304 lire 30.000

ROBERTO CARNERO

Di guide turistiche di Londra ne esistono per tutti i gusti, per tutte le tasche e in tutti i formati. La pubblicazione di una nuova guida della città perciò non farebbe notizia. «Londra. Mappa storie labirinti» di Mario Maffi, studioso di letteratura americana e di culture urbane che insegna all'Università di Milano, non è però una guida di Londra. O meglio: è un libro di un genere tutto particolare (prezioso anche per la sua grafica accattivante), a metà tra il «sentimental journey» in una città amata (per trent'anni) con la quale c'è evidentemente sintonia da parte

dell'autore, raffinato flâneur che ama perdersi per le sue vie possedute dal «demone del luogo», e una guida turistica colta ed erudita (ma anche con indicazioni del tipo: «Potete arrivare a Greenwich in treno dalla stazione di Charing Cross o in autobus da quella di Euston»). Tuttavia della guida turistica non ha gli aspetti più tipici: cioè la ricerca a tutti i costi del «colore locale» o il tentativo di confezionare un'immagine del luogo ad uso e consumo delle torme dei vacanzieri. Prova ne è la presenza di pagine dedicate alle periferie suburbane, ai quartieri popolari fra Lambeth e Camberwell, a una Londra, cioè, meno di maniera. L'intenzione dell'autore è quella di offrire una lettura a tutto tondo

della capitale britannica, di cui percorre le vie, racconta la storia, ma anche i miti e le leggende metropolitane, rivisita gli scrittori e i poeti (da Shakespeare a Fielding, da Dickens a Henry James, da Stevenson a Oscar Wilde, da Virginia Woolf a T.S. Eliot, da Will Self a Hanif Kureishi), passa in rassegna le architetture (quelle di sir Christopher Wren, Inigo Jones o John Nash) e la topografia, perdendosi nei suoi labirinti: «Perché Londra è una città in cui non si smette d'incontrare e varcare confini, reali o immaginari, passati o presenti, fino a che la figura del labirinto acquista forza e s'impone come reale e tangibile». Londra infatti non ha un «centro»: «Westminster, la City, il Tower Bri-

dge, Trafalgar Square, Piccadilly Circus, la Torre potrebbero esserlo tutti indifferentemente, se non altro dal punto di vista iconografico, per le valenze d'immagine e di tradizione che possiedono». Nell'attraversata di questa città policentrica e così dominata da una sua particolare forza centripeta, Maffi rende eloquenti i particolari più nascosti, interroga la città nei suoi angoli più defilati, finendo con l'accumulare dettagli su dettagli. Del resto è proprio Londra ad essere così: le realtà più diverse si affiancano per coesistere, il suo carattere più originale è la stratificazione. Londra è un «condensato storico-geografico»: la Londra celtica e sassone, la Londra romana, quella me-

dievale, quella elisabettiana, quella della Restaurazione, quella di re Giorgio I, quella vittoriana, quella dei bombardamenti della seconda guerra mondiale. «Così - scrive l'autore - parlare di Londra comporta inevitabilmente che s'intrecci una ragnatela di percorsi interni a una città che si è ampliata attraverso i secoli, inghiottendo valli, paludi e colline, insediamenti, paesi e villaggi, oltrepassando ogni volta se stessa, disegnando e ridisegnando sul proprio corpo un autentico tatuaggio». Ma Londra è anche i suoi «interni». Li troviamo carichi di suggestioni, per esempio quelli dei pub, con la loro «pianta quadrata, il banco splendente di mogano, ottoni, specchi, bicchieri e boccali, i bassi tavolini rettangolari, le vetrate che ricevono luce dall'esterno, e su dalle scale di legno un'altra sala spaziosa». Li spesso si sentono raccontare storie ed aneddoti, che l'autore, gra-

zie a un sicuro gusto affabulatorio, sa condensare in frammenti di narrazioni che per il lettore sono delle scoperte inaspettate. Della Londra odierna però vengono evidenziate anche le incongruenze e le contraddizioni: la presenza, numerosa, degli «homeless» (i senza fissa dimora) accanto ai fasti e allo sfarzo del «Millennium Wheel» (la «Cupola del Millennio») e la grande ruota panoramica. P.s. Leggendo questo libro mi sono accorto di come, pur essendo vissuto a Londra per diversi anni, ci fossero molte cose di questa città che non sapevo o che semplicemente non avevo notato. Mario Maffi mi ha fatto venire voglia di tornarci al più presto, e penso proprio che mi porterò il suo libro come un baedeker. Lo consiglio anche a chi sta per partire, «che siate visitatori occasionali o esperti conoscitori della città».

Pisa



Who's that girl? Grazia Toderi Pisa Palazzo Lanfranchi fino al 18 giugno

Essenza e apparenza

■ Due mostre organizzate dalla Fondazione Tedesco per l'Arte. «Who's that girl?» è composta da una raccolta di opere di otto artisti contemporanei di rilievo internazionale. Accanto a nomi noti come quelli di Mariko Mori, Yasumasa Morinuma, Cindy Sherman, Laurie Simmons e Meghan Boody, appaiono figure meno note al pubblico italiano, come Janine Antoni, Nikky S. Lee, la francese Claude Cahun. Il filo che unisce gli artisti in rassegna è la ricerca su ciò che è e appare «femminile»: ogni interpretazione è incorporata da ogni artista nel proprio lavoro attraverso riflessioni sulla soggettività, la rappresentazione e la storia. Anche nella personale di Grazia Toderi sono affrontati i temi dell'identità e rappresentazione, composta da sue video: «Nata nel 1963» e «Ragazzi caduti dal cielo», dove è in evidenza il dialogo tra maschile e femminile.

Roma



I Macchiaioli 1856-70 Roma Museo del Corso fino al 24 settembre

«Pittura di Macchia»

■ I curatori della mostra romana dedicata ai Macchiaioli hanno Alessandro Marabottini e Vittorio Querciolini - hanno scelto di focalizzare l'attenzione sugli anni Sessanta dell'Ottocento, decennio che rappresenta il vertice della «pittura di Macchia». Il suo momento più unitario e creativo. In esposizione ottanta opere che testimoniano della produzione degli artisti toscani fiorentino tra il 1855 e il 1867, quello immediatamente antecedente e seguente l'Unità d'Italia. Tra gli artisti rappresentati, Signorini, Bianca, Borrani, Abbati. Ad accomunarli erano anche gli ideali politici: radicali, garibaldini e mazziniani, avevano lottato per l'unità nazionale, ma uscivano sconfitti dalla soluzione monarchica e dal governo di destra di Bettino Ricasoli. Il catalogo della mostra romana è edito da De Luca.

In mostra a Milano una selezione di opere dell'artista francese che donò al Musée des Art Decoratifs. Olii, gouaches e acquerelli che raccontano di scenari naturali e poi urbani, con un segno che negli anni si fa sempre più rarefatto

Danze primitive nel deserto
L'arte del paesaggio in Dubuffet

PAOLO CAMPIGLIO



I Dubuffet di Dubuffet Milano Spazio Oberdan fino al 16 luglio

(1950), il paesaggio del deserto è trasfuso nell'idea di corpo femminile, ridotto a cartina geografica o favolosa macchia d'acquerello, come nei graffiti rupestri. Negli anni Cinquanta il segno dell'artista si fa più consapevole e maturo nell'abbandono ad un automatismo che ricorda in taluni casi il dripping di Pollock, come in «Bowerly Bum (personnage)», 1952, e al tempo stesso si contiene nella dimensione della materia. Qui in particolare appare stringente il confronto con Fautrier, dove i grassi spessori di ma-

teria collaborano alla definizione di uno stato d'animo. Inoltre, il suo immaginario è ancora legato al paesaggio, benché ridotto a un pretesto, come quello urbano e disumano di «Paysage à l'auto» (1953), gravido di materia e di segni incisi, e al tempo stesso perenne palpazione di vita celata sotto le apparenze di una monotonia agghiacciante. Tema caro a Dubuffet, il paesaggio non è altro che materia che si fa visione e forma, forse ancora ispirata alle sabbie, a quel lontano deserto dei

suoi ricordi, come in «Paysage sombre» (1954), così come le sue «Vaches, petites statues de la vie précaire» appaiono emblemi di precarietà incontrati in qualche terra lontana. Ma l'artista misura «a passi tardi e lenti» la superficie terrestre pur di sfuggire a ogni tentazione rappresentativa e figurativa, calcolandone i colori da formichiere, quando nelle celebri «texturologies» della fine degli anni Cinquanta seleziona e cataloga le impronte del mondo, raggiungendo il nulla nella pura superficie: o l'infinito,

to, che è la stessa cosa. Nascono così opere clamorose come «Texturologie XLVI (aux clartés ocrées)» 1958, o «Topographie au chemin terreux», 1959 che ricordano sia materie telluriche che cosmologie spaziali. Anche l'artista partecipa dunque a quel clima di azzerramento che conduce contemporaneamente Lucio Fontana al «Taglio», Piero Manzoni agli «Achromes», e Giulio Turcato alle «Superfici lunari» etc.

È un sogno che dura poco: la società del boom economico preme con l'ingresso invadente dell'immagine, e il maestro riscopre il piacere della trascrizione segnica, del grafismo mai abbandonati nel suo immaginario pittorico, così vicino all'espressione automatica dei surrealisti. In effetti sta cambiando un'epoca e opere come «Hotel du Cantal», 1961, ci parlano in termini affabulazione infantile di una città nevrotica con mille auto di uomini soli che solcano le solite strade. Ribadisce Barilli riguardo al passaggio di questi anni: «Dubuffet scopre che quando si impegna in una telefonata traccia delle forme sbisciolate, serpeggianti, fatte di cellule, di amebe, perfettamente astratte» e sviluppa tale ispirazione nella formula dell'«Hourloupe», una forma astratta moltiplicata, che rinvia al concetto di cellula, di nucleo che si riproduce all'infinito e ricostruisce la realtà ispirandosi formalmente al segno di biro rosso e blu. Prendono vita opere come «Le notable EG 106», 1964, o il più evidente «La vie de famille», 1963, dove l'astrattismo delle forme, i colori sgargianti a campiture nette, rispondono a una regola di combinazione cellulare, allusiva a una realtà dove su tutto domina la merce, il prodotto seriale. In tale ricerca Dubuffet si confronta con i più giovani americani della Pop Art, riconosce la validità delle ricerche ottiche, proseguendo una linea tutta personale all'immagine figurativa. Una linea che lo condurrà negli anni successivi alla scultura e all'installazione, a una nuova oggettivistica costituita da forme bianche solcate, come il foglio di carta degli appunti, da tracciati imprecisi, ma tendenzialmente regolari, allusivi alla realtà di tutti i giorni, agli oggetti che ci circondano, senza però lasciarsi indurre da un procedimento mimetico, come sovente negli artisti Pop.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità



"CELLULARI AL TEMPO DEL COLERA" *MAURO STAINO, 5.2000*

